



3.7.259



▼









GHASSA

CERESIO

VOL. 1.

S. V. H.

P. 9. N. 1

3.7.259

108.  
F. 7. 259

GRASSA

E

C E R E S I O

3. 7. 25°





3. 7. 259



*Aut. Lazzarini del.*

*«Sì, te sola, o' Grapsa, Careno adora: ma  
tu non voler la sua morte!»*

*Cap. VI.*

GRASSA  
E  
CERESIO

FATTO STORICO VERONESE  
DEL SECOLO DUODECIMO

SCRITTO DA

GIROLAMO ORTI

---

EDIZIONE III.

---

TOMO I.



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI Dante

1832

*Suspicionē si quis errabit sua ,  
Et rapiet ad se quod erit commune omnium ,  
Stulte nudabit animi conscientiam :*

**PHILEP. lib. III. Prol.**

## INTRODUZIONE

---

**V**edi stravagante pensiero! ( soggiungerammi taluno ) Dopo di avere per tanti anni esercitata la tua penna in regolari componimenti, o, per meglio spiegarmi, che esigono un' esatta regolarità Aristotelica per riuscir essi, se ottenuta, pregiati, uno poscia ne hai scritto ed ora ne pubblici fra i più irregolari, anzi totalmente sbanditi dalla sana letteratura, quale è il romanzo? — E chi ti rilevò, chi ti disse primieramente ( io rispondo ) che tale ei sia? Questa mia narrazione è storica

in sostanza e verace; nè, perchè intrecciata con episodj, o descritta con qualche amplificazione, etopeja, od altro sussidio rettorico, può essa cambiare affatto natura: non avvi letterario lavoro, il quale più o meno non se ne adorni ed abbelli, senza di che insipido diverrebbe ed ingiocondo. Gli storici avvenimenti, ossia che col verso epico si narrino, ossia che col coturno si rappresentino, quale esito avrebbero essi pure senza i suddetti ornamenti? Nè già per questo le tragedie o gli epici poemi giammai di romanzi s' intitolarono.

Quasi tutte le storie da altra parte, e massime le veronesi, se procedere noi dovessimo con tal rigore, essere potrebbero, nel comune significato che attri-

buire si vuole al romanzo, di romanzi accusate: o, per meglio dire, noi non sapremmo quali di esse in tutto reputare veridiche, e non già solo per qualche circostanza ed ornamento considerata e a bell' arte aggiuntovi, ma per l'erronea e bizzarra scelta da tanti scrittori eseguita di mezzo alle contraddizioni e discrepanze che regnano fra i medesimi primitivi manuscritti di storia, cataloghi di cronologie, genealogie, o di altro tale. Nel caso nostro vi si arroge a nostro danno ( siccome a quello già degli storici greci circa il classico loro paese, ond' essi, per asserzione di filosofi eccellentissimi e degni di fede, in tante guise mentirono ), vi si arroge la scarsità istessa di queste cronache originali, ed in ispecie

contemporanee a certe parziali intralciatissime circostanze della nostra città: trascuranza de' padri nostri rilevante, gravissima. Per essa infatti poscia si fu che i compilatori di memorie e fatti veronesi, divisando di pubblicare istorie intere e circostanziate, furono spesso costretti a indovinarla (arbitrio che forse opinavano amplissimamente ad essi concesso da questa ambiguità od ignoranza delle cose passate), e ci tramandarono per conseguenza racconti in gran parte immaginarj ad esempio de' favoleggiatori. Per soprappiù, forse taluno di essi lusingavasi, e massime chi ultimo all' altro succedeva, di essere tenuto più fondatamente ragionato e sagace e più veridico del suo predecessore, se a qualche descrittane circo-

stanza o racconto del fatto istesso egli alcun altro disparere o nuova controversia opponeva.

Mendacissimo in secondo luogo gli è l'asserire ( e ciò serva anco a difesa de' poveri perseguitati romanzi ) che a questi sia stato mai cotanto biasimo apposto. E certamente sarebbe irragionevole ed ingiusto l'apporlo ad un tal genere di prosa, cui colla vivezza e venustà de'colori, col dilettevole artificio del meraviglioso, ed ora co'vezzi, ora colla trascendente violenza delle passioni i suoi compositori sempre studiaronsi di rendere non che proficua, anche amena ed amabile, supplendo, per quanto fattibil fosse, ed allo scapito che intrinseco e naturale risulta ai romanzi stessi dalla nota lor falsità, ed

a quell' interesse che essi desterebbero maggiore coll'unità dell'azione; obbligo pesantissimo, da cui vollero girsene sciolti generalmente ed alleviati. Tali imperfezioni però non giunsero mai ad oscurarne di tanto i pregi, come da taluni pretendesi. E per verità quanto non isparsero di sè grido gli antichi romanzi de' Greci? E quanto fino a giorni nostri quelli di molti letterati europei?

Ma per fare ritorno alla presente mia storica narrazione; il solo diletto di richiamare in vita un fatto patrio altrettanto antico che recondito, anzi ingolfato e sepolto in un oceano di contraddizioni ed incertezze, accingere mi vi fece: confrontandoli fra loro io ne raccapezzai e ne accozzai gli sparpagliati più congrui frammenti, e racconciandoli

ne ho informato un corpo positivo e reale; fatica per ogni verso assai malagevole e quasi eroica, a cui bramerei colle mie poche forze aver potuto corrispondere in qualche modo, o almeno non sì malamente.



# GRASSA E CERESTO

---

## CAPITOLO I.

Sopra le alpestri orride strette della Chiussa e gli altri monti posti al confine della valle Lagarina, anzi non molto lontani dalla sepolta città di Lagari, le di cui cronache si perdono nella notte de' tempi, esistevano fin dall'undecimo secolo formidabili rocche e castella. Erano esse, a quanto si narra, dall'arte non che dalla natura mirabilmente fortificate; e le loro bastite esteriori si allungavano giù per quelle erte rupi fino alla valle. Ne rade l'Adige ancor di presente gli scarsissimi ruderi. Raro succede che il viaggiatore portandosi a visitare gli antichi romani avanzi di architettura, e le

altre singolarità che Verona in sè accoglie, trascuri quelle importanti e quasi magiche situazioni non meno che le vette Marianne e dei Lessini, già porte ai barbari infiniti che recarono nell'Itale contrade rovina e morte. Gli Alani e gli Eruli, condotti da Biorgo e da Odoacre, e in tempi più remoti i Cimbri, terrore degli stessi Romani, raggricchiati e stretti sopra i lor ampi scudi, per quegli alpini geli sdruciolando giù ne calarono.

Maggiormente famosa divenne poscia l'alpe Chiusana, quando circa alla metà del secolo duodecimo sotto il feroce impero di Barbarossa s'accrebbero ed imperversarono più che mai le civili fazioni. I racconti e l'esempio frequente delle rivalità e fellonie feudali aveva infiammato pur esso gran parte dei Veronesi a contesa e a ribellione in onta delle salutari riforme date da Gherardo Nero e da Oberto dall'Orto (uomini di non comune

dottrina) alle leggi e condizioni de' feudi, che avevano i Longobardi introdotte: asilo quindi e difesa più opportuna e più valida in epoche sì sanguinose desiderar non potevasi di quelle altissime rupi che colle nubi confondono le grigie fronti.

Colà pur anco (oltre a molte altre fortezze nel Veronese) una ne possedeva distintamente guernita l'antica famiglia de' Traversi o Traversari, detta poi di San Bonifacio, famosa per valorosi cavalieri, e sì riverita dagli storici nostri. I Monticoli per un inveterato odio fatale, erano inimici implacabili de' Traversi, e ben dell'alternò loro furore Verona vedevasi fatta da varj lustri teatro infelice. Sedotti ed eccitati quali dall'una e quali dall'altra fazione gli abitatori stessi delle pianure e delle più alte montagne, venivano avviluppati nelle intestine civili pugne, e, vincitore ora l'uno ed ora l'altro partito, punto non esitavano

a trasformarsi coll' esempio de' facinorosi cittadini in altrettante barbare fiere, che avreb-  
besi detto non avere appena d'uomo che il  
volto: anzi, con pari e forse maggior bra-  
vura ed ingegno di questi, gli avreste ve-  
duti atterrare indistintamente le porte delle  
case e dei templi, ed ai saccheggiamenti,  
agli stupri e alle uccisioni non essere freno  
per essi grado, sesso od età.

Fu nell'anno 1176 che a queste interne  
guerre alfine pose sosta una guerra di gran  
lunga maggiore. Federico Barbarossa erasi  
mosso di nuovo contro la Santa Sede; il  
suo scisma avevasi procacciato per tutta Ita-  
lia non che in Verona un gran numero di  
aderenti, e per conseguenza di ribelli al  
pontefice Alessandro III, fra i quali i Mon-  
ticoli: il perchè da questa ultima molti pos-  
senti cittadini s'erano allontanati, siccome  
traevali il genio loro dietro l'uno o dietro  
l'altro vessillo.

In questo stato di cose passò di vita Margolato Traversi, personaggio di 'alto grido e sviscerato partigiano de' Guelfi: egli già vecchio e cagionevole erasi da qualche anno trasferito in patria dal suo castello di Chiusa. Alla sconsolata sua moglie Richelda (usato nome delle matrone di que'tempi) pur rimase il conforto di un'ottima figliuolanza, cioè Bonifacio, Sauro, Manfredi e Grassa.

L'educazione in allora mirava più che mai di coltivare e spingere ad una passione violenta e trascendente lo spirito di parte. Il bel sesso medesimo venivane fuor di modo infiammato; e così grado grado, di giunta alla dimestica disciplina che ne perfezionava i progressi, trasfondevasi in un col sangue di padre in figlio, retaggio assai funesto, la gentilizia affezione. Grassa in ispecie patriziando (tuttochè mansueta nel resto ed arrendevole) teneva estremamente co' Guelfi, nemica perciò fierissima della [fazione] ghi-

bellina: e tanto maggiormente, che donzella molto religiosa e di esemplari costumi sensitasi dedita ed affetta, che nulla più, al Pontefice legittimo della Chiesa. Ella era stata fin dalla culla il primo oggetto delle tenerezze del padre; e la è ben cosa agevole a credersi che alle parziali sue massime, egli cercasse affezionarla ed avvinerla. Dopo gli insegnamenti più solleciti di religione, a lei si volevano narrate o cantate dalle nutrici e maestre le ingiuste offese e le usurpazioni de' Ghibellini sui Guelfi, e dei Monticoli sui Traversi, non che le pugne e le vittorie sanguinosissime di questi ultimi, che dall'adulazione e dal fanatismo (giacchè tutto è vago e risplende, tutto è degno di cetera, quando vi arride la sorte) furono in versi popolareschi ridotte. Quindi, ancor fanciulletta, invaghendosi spesso delle colorate nappe e de' fregi lucenti di sua fazione, era bello il vederla talvolta adorna dal

padre suo de' favoriti emblemi ch'esso portava, o s'ei sul tenero e vezzoso capo le sorreggeva, quasi a piccola Jole, l'elmo o il cimiero pure alla guelfa foggia.

Cresciuto cogli anni e ingagliardito il suo consiglio, ella ne uscì sì tenera ed appassionata dell'onore e dell'integrità di sua fazione, che ad ogni lieve rumore o racconto comunque incerto di tumulto, o di recata offesa alla famiglia di lei, sospirava agitata, e posto in non cale ago, ricamo od altra sua occupazione, più non davasi pace che col calmato sospetto.

Non altrimenti educati vennero i tre fratelli Bonifacio, Sauro, e Manfredo o Manfredi: se non che, quantunque egualissimo si fosse sovr'essi il fervido officio e reggimento paterno, non affatto eguali ne sortirono gli effetti. Tutti e tre nemici naturali de' Monticoli: ma Bonifacio di un' indole guerriera e politica; Sauro fornito di

un ingegno e di un costume alla guerra adatto non meno che alla pace ed ai caserecci affari; Manfredi di una stampa affatto diversa dagli altri due, solo agli studi delle lettere e delle lingue applicato: cosa quasi portentosa in quel secolo, nel quale, se anche a caso qualche scritta grammatica greca o latina poteva scorgere un genio coll'intelligenza de' veri classici antichi al sano gusto, l'affare poteva ancora camminar bene; ma non per maestri, o pubblici istitutori, giacendo in allora generalmente inferme le scienze, e mancandone que'licei e quelle letterarie palestre ove gl'italici ingegni in bella gara poscia venuti a tanta altezza si sublimarono.

Richelda volgeva in animo di ritornarsene al suo castello, compiuti i funerali di Margolato. In quella notte le confraternite tutte cui fu egli aggregato, tutti gli artisti alla sua casa benevoli e inservigiati od attinenti

a suoi poderi, i suoi settarj tanto della città che del contado da speciali e larghe elemosine in quell' occasione sovvenuti, ragunaronsi nel suo cortile domestico e sotto i suoi portici per accompagnarne la bara alla tomba. Sa Dio le seconde esequie di quella notte mercè un sì felice accoppiamento di servi oziosi e contadini forniti, com' erano, di un insolita mancia, i profani cioè e licenziosi canti che nelle taverne e per le vie della città essi succeder fecero ai melanconici e sacri.

Or qui don Procolo, antico famigliare e da qualche tempo cappellano de' Traversi (soggetto di cui più volte avremo in questa storia a parlare), si volse con tai detti alla madre di Grassa.

„ Gli è d' uopo, o madonna Richelda, e troppo preme che io mi adopri, e faccia riverentissima istanza ai rettori ed ottimati della nostra Repubblica, perchè allestiscasi

all'eccellentissimo messere Margolato, adorato consorte di lei, un onorifico monumento. Sel' ebbe nel nono secolo il gran Milone, ceppo primiero di questa nobile razza; il buon Giovanni sel'ebbe nel decimo secolo; messere Alberto pure nell'undecimo; nè giusto certamente sarebbe che nel duodecimo messere Margolato rimanesse privo di tale onoranza. Cappita! . . . s'ei l'avrà! . . . farò broglio . . . . volgerò sossopra la città tutta . . . trarrò dalla mia tutti coloro che hanno fama qualsiasi appariscente di svegliatezza di spirito, di bell'entusiasmo e di vispa eloquenza, e che dietro sanno trarsi, quali pecore in folla, le genti del volgo; e certo ei sel'avrà . . . il monumentol,, — A tai focose parole, a tante lodi sciorinate dal cappellano, Richelda mestamente: „ La ringrazio (soggiunse), ser cappellano, di tanto zelo: ma questa volta approfittarne non posso. Nelle infelici penosissime circostanze

in cui trovasi la nostra Repubblica, non potrebbe essere da tutti lodata ed assai meno abbracciata una sì grave speseria, la quale infine altro aspetto non piglierebbe che quello di una scaltra estorsione; nè dicevole egli è il supporre che alla intenzione generosa di pochi si avessero tutti gli altri a conformare. E non sa ella che il popolo ancor si risente e si lagna della passata peste, dell'inondazione, de'tremuoti, dell'ultimo vastissimo incendio di tanta parte di città, ed ora specialmente della carestia che ci sovrasta, massima conseguenza della negletta agricoltura nell'ultima guerra di fazione. I danni cagionati dal crollamento dell'anfiteatro, e più del teatro in vicinanza del fiume, gli archi stessi e le mura da risarcirsi, e, quel ch'è peggio, le case precipitate ed ultimamente incendiate de' poveri esigono considerazione ben maggiore che una peculiare vanagloria. A questa, che niente

giova al mio buon Margolato, or ch'egli è estinto, si penserà dappoi. Fra poco noi torneremo al castello di Chiusa, ed ivi, mentre l'età sua fresca il permette, e tacciono, la Dio mercè, cedendo alle esterne e più lontane, le intestine contese, farò che Sauro, il secondo de' miei figli, impari a ben conoscere e a migliorare il paterno fondo, non che a ricavare quanto può largo il frutto altresì da quello che in vicinanza al suo condizionato io possedgovi, e del quale l'avanzata mia età vieta più lungamente occuparmi.,,

E qui torna in acconcio d'informare chi legge, che Richelda era nipote di Giovanni Montegaccio, doviziosissimo personaggio e di vetusta progenie, e che cotesti lasciò divise morendo le sue facoltà tra Richelda e Beatrice, altra sua nipote, sotto condizione che a qualunque di esse ultima sopravviveva dovesse passare ed accoppiarsi l'altra porzione.

Non poteva Richelda pronunciare risoluzione per la figlia più gradevole di quella del suo ritorno alla Chiusa. La Chiusa formava la maggiore sua contentezza, il suo terrestre paradiso. Grassa era nata in quell'antico castello, ed ogni volta vi ritornasse, abbenchè coll'intervallo ancora di qualche anno, essa vi ritornava con un trasporto ineffabile. Il rinchiusovi palagetto, d'onde a tramontana si usciva fuor del castello stesso nel suo favorito giardino, impegnava la sua fervida immaginazione e ricreava il suo cuore: provava un singolare diletto (anche per pochi istanti lo rivedesse) di visitarvi la domestica cappella ove fino da fanciulletta colla madre soleva orare, le stanze della lettura, dello scrivere, del lavoro, la piccola stufa de'suoi fiori al custode di quel luogo affidati, lo scaffale di alcuni suoi libricciuoli, polverosi bensì, ma collo stesso ordine ancora ond'ella gli aveva disposti, non che

l'antichissimo focolare, accanto al quale negli inverni ventosi essa pendeva dalle quasi romanzesche avventure, che l'accesa eloquenza del suo buon genitore le dipingeva de' Longobardi, de' Romani e de' Cimbri, in que' contorni seguite; mentre altissima la neve intorno al castello compiva pur troppo l'ultimo eccidio dei montani fiori, sua dolce ricreazione e delizie. Amante insomma della tranquilla solitudine, Grassa pareva piuttosto creata pel silenzio di un eremo o di un chiostro, che pel mondano fragore. Piacque nientedimeno al Cielo di ritardarle ancora così innocente soddisfazione; due non lievi motivi vi congiuravano: un invito solenne di festa che doveva darsi da Beatrice, sua zia, e dalla quale per una certa cerimoniale severità di que' tempi fra le distinte e nobili parentele non era lecito esimersi senza uno sfregio o almeno senza esserne fatto gran caso; e l'improvvisa sparsasi no-

vella del ritorno trionfale in Verona del conte Bonifacio.

Beatrice, ben diversa dalla saggia Richelda, era sofistica e fiera, quanto galante, ed in onta ancora di que' difficilissimi tempi sprecatrice famosa. Indifferente poi ne' partiti, ma di risse vaghissima, ed anzi nel numero di que' begli spiriti che sembrano proprio nati al mondo per farle nascere, le avreste veduto spuntare dagli occhi la compiacenza e la gioja, qualora in qualche crocchio od in sua propria casa se ne fosse destata alcuna fra quelli cui essa imprudentemente e per questo malnato suo genio vi chiamava. Nè per null'altro motivo che per una politica maliziosa, o per ostentare qualche ricordanza della sorella e dei nepoti, invitavali alcuna fiata alle sfarzose sue feste; attesochè poi, a causa dell'indole e del costume ben vario, pochissima corrispondenza correbbe principalmente fra Beatrice e Richelda.

Non meno importante per quest' ultima addiveniva il ritorno, che si sperava vicino, del conte Bonifacio, suo primogenito. Questo valorosissimo cavaliere, il di cui nome fia sempre caro a chiunque nutre amore patrio nel petto, seguito da parecchi Veronesi o meglio milanesi, dopo lo smantellamento della lor patria, rifuggiti anzi accasati in Verona, erasi collegato all' esercito milanese contro l' imperadore Federico Barbarossa, lasciando accortamente a rettore e difensore della nostra città Ruggiero de' Turrisendi, giovine intrepidissimo. Federico con otto mila Teutonici aveva per la quinta volta ripigliata la via di questa parte bellissima d' Italia, per ciò stesso appunto le tante volte da tanti stranieri vagheggiata, dominata, ed aspramente combattuta e difesa.

## CAPITOLO II.

---

La nota severità delle leggi di Federico non procedeva tanto da lui, quanto da suoi nunzj, procuratori e militari rappresentanti, i quali del potere abusavano ad essi impartito. Cotestoro a lor talento ne alteravano e ne esacerbavano i cenni ed i decreti, facendo amministrare ogni ragione criminale o civile col maggior dispotismo; uno de' fonti, a mio avviso, onde emerse la fazione dei Guelfi, ridotti alla disperazione: ed a ciò stesso apporre francamente potrebbesi che gli stessi Traversi, dapprima fautori di questo principe, poscia da qualche tempo con lui si nimicassero, attesochè più non ne venissero eseguite le imperiali amplissime

patenti in lor favore segnate, nè più spalleggiati essi fossero nel governo della città. Non vi erano poi oggetti di rendità, che non si ponessero violentemente a bersaglio: tanto terribile vi padroneggiava la militare autorità. L'industria dell' agricoltore vedevasi in tale guisa perseguitata, vessata, che non solamente per una fervenza di religione, ma eragli forza professarsi Guelfo ed Antimperiale per opporsi eziandio a cavilli ed estorsioni contro di esso in mille modi esercitate. Per essi signori rappresentanti o vicereggenti si dovevano riserbare le primizie di Cerere; per essi quelle di Pomona e di Bacco, e i primi doni di Pallade e di Pane pure per essi. Al possessitore, al mercatante, al forestiere medesimo, stanziato in Lombardia, sul frutto de' loro averi non rilasciavasi consuetamente che la nona o tutto al più sesta parte; capanna, forno, molino, bestiame, bosco, ogni caccia o pescagione

più minuta, tutto sopposto a bandi intollerabili, a tasse e gravezze, con prigionie ed esilj in caso di trascuraggine. Nè d'altra parte andandone esenti generalmente gli stessi vescovi e prelati, fautori di Federico, de' cui beneficj ad altrui capriccio si disponeva, nè i rettori e marchesi, ai quali nelle loro castellanie medesime veniva turbata la giurisdizione ed il vassallaggio, chi mai riputata non avrebbe sì stravagante rassegnazione, se non un cieco sforzo ed eccesso di ghibellina perfidia, o un vil letargo o meglio una solenne follia? Avevano pure di molti provato l'indolenza di Federico a' loro ricorsi, ed era ben per essi già a credersi che, dopo le sue vittorie sovra Asti e Tortona, o quando ei rivolgeasi all'assedio di Alessandria, difesa da' collegati, e, quel che è peggio, portante l'odioso nome del suo avversario, avrebb'egli anteposta all'oppressione ed ai lamentide'sudditi la non turbata prosperità de'suoi ministri, sostegni del suo potere.

Opponevasi poi al compimento dei desiderj di Grassa pel ritorno alla Chiusa un terzo ostacolo, il paurosissimo naturale e la stravagante imaginativa del suo cappellano. Dedito era questi eziandio ai comodi della vita cittadinesca, talvolta milenso, oltre che un po' zotico e idiota; dote non molto rara in una età nella quale il mestiero dell'armi e le troppo accanite discordie non davano in vero speranze d'una Ottaviana tranquillità; ed a tutt'altro che alle sacre o profane scienze e discipline, il ripeto, stavano le menti rivolte. Trovavasi egli parroco da principio di una piccola e povera Pieve, alla cui giurisdizione era soggetta anche la Chiusa. Qualche paziente antiquario potrebbe fantasticando determinarne la più probabile situazione, e fra quegli odierni villaggi rinvenirne forse anco le sue rovine, ignoro io certo dove sepolte dopo la vicissitudine di tanti secoli. Di là adunque ricoveratosi il timido

don Procolo (dopochè Cazapane, uomo feroce e sanguinario, ebbevi occupato il castello detto di Rivole) in casa di Margolato Traversi, strinse con tale famiglia vincoli sì stretti di amicizia, che ad onta dei replicati rimbrotti di Ognibene, vescovo di Verona, non seppe più mai abbandonarne le sicure e laute mense per ritornarvi. Quelle montagne gli erano divenute odiosissime, e mendicava ognora mille pretesti perchè la famiglia istessa dovesse manersene fra le mura della città, dicendole: „ Che malgrado la vittoria, che buccinavasi, del conte Bonifacio e degli altri confederati, il Barbarossa, le tante volte scacciato dalla Lombardia, sarebbevi ritornato sempre più terribile e di maggior oste agguerrito; che, una volta egli l'avesse spuntata sui Veronesi, avrebbe vie più inasprita la sua tirannide; che erano da raddoppiarsi i presidj e le difese delle civiche mura più che quelle dei dispersi ca-

stelli pel territorio; ch'era mestieri indefessamente e ad occhi bene spalancati vegliarvi le intestine faville sopite sotto ingannevol cenere; e che introdotto finalmente una volta il Barbarossa in Verona da'suoi fautori, nullo riparo più sarebbesi opposto al furore e alla vendetta di lui. „ Buon pro lor faccia (e ciò ei ripeteva sovente), buon pro a tutti quelli che colla croce in mano chiedono la sua protezione! E non è loro già manifesta l'irrevocabile graziosissima risposta ch'egli suol dare agli inviati di qualsiasi città che cerchi di arrendersegli? Sono pure palesi anche a vostre Signorie: *Non volendo lasciarmi sopraffare dall'ira dopo sì bella vittoria a me concessa dal Cielo, io mi contento per questa volta di smantellarla ed appianarla.* Anzi, oh! le belle parole e più gentili che talora vi aggiunse! *Do- vendo quindi girsene i cittadini vostri a viaggiare pel mondo piuttosto che essere*

*passati a fil di spada, è meno male che la lor patria sia demolita. Una città finalmente di cui non rimangono che le rovine, non alletta più a ritornarvi: ogni memoria n'è cancellata, e così anche tolta ogni smania, ogni pena, se mai le loro case fossero altrimenti abitate da estranea gente. Che generosità! Che tratto eroico! Ne' vero? „*

*„ Ah sì (soggiunse allor Grassa), simile a questa e' fu pure, a quanto dicevami il padre, la risposta ch'egli diede ai consoli milanesi, quando a bruno vestiti e deposte a suoi piedi le spade, sommessi, lagrinosi lui supplicarono che allontanare volesse dalla lor patria l'estremo eccidio. „*

*„ Usò in quell'occasione (ripresero a dire il cappellano) un altro bel tratto di urbanità: distinseli dagli altri, concedendo alle lor sole mani il privilegio di smantellarla. Ma la è mo così! Egli è propriamente in*

namorato dello smantellare, dello sfasciare fino dai fondamenti le povere città, e del farne monti di pietre; e così sembrando quasi di non averla che col freddo insensibile materiale, i cittadini, le donne, i fanciulli, i vecchi, i sacerdoti senza letto ed albergo debbono poi errare qua e là disperati, non sendo ad essi stato giammai concesso di trasportarsi con seco che quel tanto che può contenere un fardello. E quanti Milanesi non accolse Verona, mercè l'eccitamento in particolare e l'esempio di quella buon'anima di messer Margolato, illustrissimo e degno padre di lei!,,

Nè queste già, o mio lettore, erano frottole di don Procolo. Non così tosto difatti in quel frangente angoscioso venne recata dai miseri inviati la suddetta barbara risposta al consiglio della Credenza, che vòta rimase in pochi giorni Milano. Il consiglio della Credenza, ossia consiglio secreto, era

un senato composto di nobili e plebei col giuramento di non appalesare quanto vi si trattava. Quantunque esso solito in allora, o almen non raro nelle città italiane, io non so se in Verona esistesse, non trovandosene memoria nelle nostre storie: ma circa la suddetta specie di complimenti e di officiose risposte, se non le si ebbe il consiglio della Credenza, se le ebbero i rettori, i marchesi, gli ottimati della nostra città, la quale, ben altrimenti che le altre, più risoluta e fornita in que' tempi di una mirabile militare attività, le fece tal fiata al Barbarossa anche coll'armi costar ben care. Eppure fra sì barbariche sue fantasie, fuvvi tra gli scrittori chi gli ascrisse un sommo amore di giustizia. Ciò pur sarà stato; nè sendomi qui dovere di darne prove, io riedo sulle tracce della mia storia, dalla quale forse mi sono dilungato soverchiamente.

E prima non sarà fuor di proposito, nè

altrui discaro, l'aver qualche informazione circa il suddetto Cazapane, ed il castello ch'egli abitava: oggetti di tanta terribile conseguenza alla fantasia di don Procolo.

Cazapane dell'Isolo, cittadino veronese, erasi impadronito del castello di Rivole, confinante alla Chiusa, fino dal 1162, arditamente accoppiando ai diritti di castellano quelli in tutta la forza del termine di assassino da strada: ed assassino infatti più celebre non erasi in tutta Lombardia fino allor conosciuto; nè soltanto di don Procolo, ma er'egli divenuto il terrore di tutti gli abitatori di quelle circostanti montagne, e di Verona medesima. Collocato questo castello in vetta di un erto monte, fiancheggiato e cinto a levante ed a settentrione dall'Adige, aveva per l'innanzi lunga pezza servito di antemurale ai Veronesi contro le invasioni germaniche: i dirupi inoltre che lo cingevano, erano profondamente incavati

da celate grotte e tortuose cavernae; covacci e nascondigli opportunissimi al misfatto, in seguito con molta lode distrutti, od in gran parte scalfitti per trarne pietre da fabbrica.

Molto oggidì vi è cangiato. Le vicinanze ed i contorni stessi di Rivole e della Chiusa, i quali un tempo non erano che monti precipitosi sparsi di qualche selva, di pochi seminati e pascelli, e forniti di fortificazioni, ora adorni gli vedete di ben coltivati e fertili villaggi, di candidi gruppi di agresti abitazioni, nobili casinetti, e con magnifiche postali strade, dove per rimbombanti mine ottenute, e dove lastricate e sorrette dagli avanzi medesimi delle fabbriche antiche.

In tempo di pace, eccettuata l'epoca del Cazapane, epoca la quale certo di pace chiamar non potevasi, quelle coniche, piramidali, isolate montagne rimanevano solitamente prive di presidio e di gente, e si cangiavano quasi in un tacito misterioso

rannicchiato sotto alcuna di quelle grotte, a detta di testimoni oculari i quali a qualche distanza passarono, si avrebbe potuto tenere per una belva di nuova specie, od un esotico mostro: in quella guisa che altri, vedendolo muovere altre volte per quelle rupi truceamente armato di mazza, lo assomigliò a un nuovo Alcide. In occasione poi di qualche ladroneccio solenne, o di altra meditata ribalderia, egli armavasi di visiera e di usbergo. Nulla da cotestui rispettavasi, salvo le poche castella ben munite delle fazioni. I suoi scherani o satelliti erano a simiglianza del lor generale di una straordinaria violenza. Atterrivano anche da lontano l'orgie loro notturnamente destate e miste talvolta nell'ebbrezza a bestemmie, e ad esclamazioni di vendetta e di morte, che in varia voce profferte formavano un rumore il più spaventevole. Cazapane pigliava i suoi torbidi sonni su pelli d'orso, di volpe

o di altri animali ivi uccisi, e i suoi compagni sopra scomposte coltri qua e là rapite. Scorrevano ora gli uni ed ora gli altri anco nelle più fredde notti d'inverno i due lati opposti della montagna al confine della strada germanica, la quale allora non era che un ristretto sentiero precipitoso. Lungheggiava infatti il pendio di que' dirupi (non son molti anni) si distinguevano ancora, benchè logore ed interrotte, alcune rotaie antichissime in riva al fiume, per ove appena avrebbe potuto passare un'angustissima biga. Quivi que' malandrini, spediti e governati dalla tremenda autorità del loro capo, insidiavano ai pochi passeggeri e viaggiatori, i quali ben armati e solamente per qualche grave necessità osavano discendere dalla Germania in Lombardia. Di tutto spogliati, e carichi di catene, coloro gli rinchiudevano nel castello, uccidendo chiunque appena osasse opporre difesa: gli davano di più

nel petto, o con un sasso alla cintura sospeso lo gittavano da quell'eccelso vertice capovolto nel fiume, che ivi in que' tempi oltremodo stretto e profondo con impeto correva. Uditone il tonfo, non si ritiravano finchè non si calmasse il gorgogliare dell'onda spumosa, prodotto dal tonfo stesso e dagli sforzi dell'infelice per salvarsi, e finchè insomma non fossero certi della lor vittima.

L'interno pian terreno della fortezza spartivasi in otto stanze, illuminate dal cortile di mezzo. Vi stava appartato verso tramontana un altro piccolo quartiere composto di una picciola cucina e di un luogo da mangiare. Tutte le parti superiori erano merlate e fortemente difese. Il suddetto luogo da mangiare assai opaco, a detta di chi ben raro ne si riscattò, conteneva alcune panche annerite d'attorno ad un descaccio coperto di lurida tovaglia, e rischiarato da un gran lucerniere più lurido ad olio, il cui rossastro

lume rendeva più terribile l'aspetto di quegli scherani. Una più bassa stanza in due divisa guardava con porte ferrate, con barre, spranghe e doppie toppe la vettovaglia rapita, il vino tutto, il denaro e gli altri oggetti preziosi. Infine contiguo alla cucina giaceva un cortiletto tutto lordo e insanguinato pel macello dei dirubati armenti, e ingombro quindi di fastidiosi ed atri carcami, di ossa, di teschi e bovine corna.

Ora argomentate, o lettore, la misera condizione di don Procolo. La sua casa e la piccola chiesa nella quale esso officiava, quantunque a qualche distanza dal tremendo castello, potevano correre pericolo di un saccheggio: affezionato poi, come sentivasi, alla famiglia Traversi, unico suo asilo, era egli posto a tal croce di non potervi dalla sua casa tornare senza radere la roccia di Cazapane. Aveva perciò sì scongiurato e stancato colle sue suppliche e coi

consigli messere Margolato, che ebbe lo indotto, già fin d'allora, a trasportarsi in quel frangente colla famiglia in Verona, lasciatovi però nel suo castello di Chiusa un presidio grossissimo.

Non giovarono giammai contro quell'empio di Canzapane nè le ammonizioni amichevoli, e nè le solenni intimazioni di resa fattegli da' Veronesi; che anzi il più delle volte ne vennero lacerate in faccia agli Araldi medesimi con insulti e con periglio della lor vita. Dopo le prime civili guerre, e le vittorie prime della guelfa fazione su Federico, era già l'ozio pei Veronesi generalmente divenuto un oggetto di abborrimento. Ed e' fu ben magnifico e grande l'apparecchio del nuovo esercito, che unitamente a quello poc' anzi vincitore de' Teutonici venne dal carroccio condotto contro questa fortezza. Fra il carroccio un alto carro a quattro ruote coperto di un pur-

pureo velame a drappelloni o fregi intorno pendenti. Quattro robusti buoi lo traevano ammantati di piccola gualdrappa turchina, segnata di una croce bianca, stemma della Repubblica veronese. Sovr'esso stava una bianca tavola, ossia un piedestallo, d'onde alta sporgeva una rossastra antenna, sorreggente un baldacchino col ventolantevi in capo stendale azzurro, segnato dell'arme istessa. Talvolta dalla parte anteriore del carroccio un gruppo di soldati lanciavano frecce; ed appoggiati ad una tavola, quasi a tribunale, il rettore, il conte o marchese di Verona, con altri personaggi non men ragguardevoli in berretta e toga listata il lembo, e con quadrato bavaro pendente sul dorso, vi stavano giudici osservando ed animando l'impresa; e solitamente accompagnavi un sacerdote per celebrarvi la messa ed amministrarvi all'uopo i sacramenti: il carroccio infine attorniato da combattenti e

trombettieri era l'anima dell' esercito; era il segno dell' avanzarsi, dell' arrestarsi, del ritirarsi; a questo si rifuggivano gli sconfitti, ripigliava presso di questo nuova lena l' esercito, e di nuova gente fornivasi; questo finalmente perduto, perduta era insiem la battaglia. Si assalì dunque il castello di Cazapane, e più d' una fiata, ma inutilmente; chè quella masnada di malandrini e sicarij divenuta mano mano numerosissima, seppe con grandini di sassi, con dardi, chiaverine ed altre armi lanciabili lungamente difendersi, e respingere gagliardamente ogni sforzo nemico, e più di una fiata far retrocedere il carroccio medesimo. Di sì alte prove la disperazione è capace. Forza e' fu in conclusione di stringere il castello d' assedio. A questo del pari oppose ben fornito il Cazapane una lunghissima resistenza; finchè, parecchi mesi trascorsi, alla perfine dovette pur darsi questo formidabilissimo ladro a

discrezione insieme co'suoi bravi. E qui sarebbemi da attribuire propriamente a peccato stragrive, se io non riportassi quell'elegantissimo scritto, che fra tanti altri così bene in poche parole ci testimifica cotesto fatto. *L'anno 1164 el castello da Rivole del distretto veronese fò assedià dai Veronesi da S. Martin in fina per tutto el mese de Marzo dell'anno 1165, ed haveło finalmente contra volontà de Cazapan dell' Isolo de Verona, chel tegnla a sua posta, e non del comun de Verona, e robava e ammazzava chi passava de lì.*

Tutti que' valorosi ed illustri campioni vennero (condegno premio ed onore) a pieni voti de' magistrati e del popolo senza indugio o squartati, o per la gola sospesi, con demolito il lor castello.

Ora di che don Procolo poteva temere ritornando alla sua pieve dopo circa dodici anni che que'ladroni più non esistevano, e

che la fortezza n'era anche stata in gran parte atterrata? Perchè starsene rincantucciato ancora presso la famiglia Traversi? Ma e'n' avrà parecchi i quali di brocco mi risponderanno, che non altrimenti doveva girsene la faccenda, atteso quel sì comune e bel proverbio di tutte l'età, e che don Procolo certamente doveva anch'egli sapere, il quale dice: *Chi sta bene non si muova.*

## CAPITOLO III.

---

Erasi per la città frattanto annunciata la sera stabilita pel notturno intertenimento che darsi doveva nel palazzo di Beatrice. Tutto il bel mondo, e specialmente l'elegante e fervida gioventù avevane pigliato piacere ed erasene rallegrata. Mercatanti di mode, crestaie, sarti in turba, e canestri torreggianti di manti, di guarnizioni, merletti e di altri femminili ornamenti sen giavano a gara e a processione per le strade, pei palagi; ne uscivano, vi rientravano: ivi le nobili giovinette e più conscie di lor bellezza colla maggiore impazienza ne stavano in aspettazione, avida di corteggiamenti e di amori novelli; e già quasi a rassegna

volavano di bocca in bocca del viril sesso i nomi delle più belle ed amabili e in adornarsi ingegnose, che vi sarebbero intervenute.

Grassa quanto ignara di ogni arte e moda femminile, e priva d'ogni fastosa passione, altrettanto allettava colla semplicità de'suoi lineamenti e delle sue forme già pervenute al terzo lustro. Dolce il sorriso dischiudente una dentatura quasi di perle; morbide e fresche le guancie; due scintillanti pupille e talora in atto di confidenza soavemente affisantisì in quelle altrui: magnanima, solitamente vivace, e sempre ingenua, pietosa, religiosissima.

Molto stava a cuore di Richelda che la figlia, giusta la nobiltà del suo grado, sen gisse a quella festa, adorna della maggior cerimonia. Grassa pazientemente senza mai muovere un detto, senza mai farsi cambiare o rimettere un nastro od una gemma da

cui le venisse disagio, senza mai riprendere alcuna di quelle tante ministre della moda che cicalanti, contrastanti fra loro sulla più adatta e moderna disposizione degli ornamenti, le si affollavano intorno, lasciavasi rassegnata abbigliare.

E qui se giovinetta alcuna legga per avventura questa mia storia, esser vaga potrebbe di un qualche ragguaglio sul pomposo vestir femminile di que' tempi: eccolo in breve: estratto da alcune storie contemporanee, senza però promettermi mallevadore che questo si fosse esattamente il vestimento di Grassa in quella notte. Il lusso de' monili e braccialetti gemmati, delle perle, delle anella e de' ricami a quel secolo nella nostra Lombardia non era minore di quello delle vesti preziose. Un mantello di velluto o di altro ricco drappo con cappa ovver cappuccio ondeggiava a larghe pieghe lunghissimo e con istrascico sopra di un

sottano, a lunghe maniche, che assai basso allacciato ed increspato guiso scendeva infino ai piedi. Il dorso e il petto venivano adornati, massime per isfoggio o gala solenne, da una finissima e candida camicetta, intessuta d'oro o d'argento e chiusa sotto il seno, lasciando far di sè mostra il collo, le spalle e parte del seno istesso. Comunemente la chioma disponevasi intrecciata d'attorno al capo, oppure a questo avvolgevasi un ricchissimo velo, che cadendo coll'un de' capi a sinistra, coll'altro giù per la dritta spalla aggiravasi. Con tale o non molto dissimile abbigliamento, e, senza forse, non disgiunto dalle splendide assise della fazione, certo che Grassa dovette recarsi colla famiglia di Beatrice.

Stava l'antico palazzo di costei (massa vastissima, tetra e gravosa all'occhio e al pensiero) lungo il nostro amenissimo fiume e non lungi dal vasto tempio di S. Eufemia

circa a quell' epoca edificato. Brevi, bislunghe, ingraticolate finestre cogli archetti di mattone, angusti ballatoi, smisurate cornici, mensole con fiocchi ed altri ornati esteriori tutti in odio e dispetto della sana architettonica simmetria. Le fabbriche poi degli interni cortili, già quasi affatto guaste e a soqquadro, eransi rese l'albergo de' guffi a vicenda e de' servi (del resto in quel giorno di livree splendide vestiti) e risuonavano spesso delle melodie amorose dei pingui gatti di Beatrice. L'interno del palazzo pur di vietissimo gusto era opaco oltremodo e melanconico, e tale il rendevano maggiormente il mormorio e l'eco di due deformi e mostruose fontane collocate nel cortile di mezzo. Tutto vi annunciava una tal quale magnificenza e ricchezza, ma decrepita, trascurata, non più risarcita, succedutovi ne' posteri piuttosto lo sprecare in giuochi, e pranzi, feste e gozzoviglie, mal-

grado, i non arati in gran parte nè seminati campi, e la furiosissima fame, in balia della quale Verona vedevasi già presso a fortuneggiare. Le suppellettili consistevano in una varietà o meglio confusione d'indorate scranne dissimili di grandezza e lavoro, in letti dove avrebbero potuto coricarsi in fila quattro o cinque persone, in pesantissime cortine tinte di porpora ad ogni porta, in gotiche lampane pendenti da riquadrate odorose travi di pino tirolese, ed in gran tavole di marmo, una sola delle quali ventina d'uomini avrebbe alzata a fatica. I marmorei cammini aprivansi in altrettante spalancate bocche gigantesche di orribili visacci: uno solo di quelli avrebbe potuto illuminare di notte, senza uopo di faci, qualunque vastissima sala, e riscaldare ad un tempo venti o trenta persone: forme di cammini, in vero che per più secoli in appresso fra noi perdurarono, e che da molti si vollero anche

essi arra infallibile dell'antica ospitalità dei Veronesi. Le pareti poi erano coperte di neri e già tarlati intagli di noce, ovvero dipinte, conforme l'arte di allora, di fiori, uccelli, pesci e conchiglie con bizzarrissima vicenda disposti, ma la più parte adornate degli antichi gentilizi ritratti di magistrati, guerrieri ed eroine. Addiveniva curioso l'avvenirsi dove in un' alata mostruosa parucca forse pregiatissima un giorno e venerata; dove in due occhiacci da spaventare non che l' inimico sul campo, anche fra i lari lo stesso congiunto, che affettuoso e memore lor si volgesse talvolta; dove finalmente in una garbata matrona carica sì di fregi da sembrare poter reggervi a stento, e in atto di favorirti un bel sogghigno fra due lunghe intrecciate ciocche di capelli somigliantissime a due code di asino, cadenti giù per gli orecchi; come per avventura innanzi al mille si praticava. Ma sarei troppo scortese

se qui io mi scordassi di Beatrice, che non dipinta su tela, ma tutta viva e brillante erasi già ammannita alla gran festa. Il suo semblante in gran cerimonia la era cosa propriamente originale. Si avrebbe in lei creduto in gala venuta al mondo la quarta Parca, col pregio assai più grande di accogliere anzi di superare tutto quel brutto di che le tre antiche generalmente andavano fornite. Il ricevimento fu non meno singolare. Di alta statura, e tutta brinata il crine e impiatricciata la faccia ( non abbastanza però da non potersene affatto discernere lo scialbo e il vecchio ); vi si apparecchiò, sedendosi garbatamente presso ad una piccola tavola coperta di velluto verde. Riposovvi un po' ricurve le nude, scarnate braccia, stringendo fra le mani ( nelle cui dita raccolto si avrebbe detto un magazzino di anella ) con una un gran mazzo di fiori, con l'altra un paio di lunghissimi guanti del colore di ro-

sa; e avvegnachè si usasse alle acconciature eziandio se pompose, accoppiarvi un qualche fiore, prendevale a caso rasente quasi all' orecchio (simbolo ben adatto e conforme) un ampio papavero. Da qualche tempo effettivamente dimenticata e negletta dalla galante gioventù, cercava, se non altro in pubblico, di comparire corteggiata, e carpire a suoi parassiti con gran getto di denaro qualche lusinghevole incenso. All' arrivo dunque di questi, dignitosa loro accennava col capo; volgevalo altrove indifferente all' arrivo di quella: alzavasi poi ad incontrare, a ricevere una persona sua pari; e riescivane in tal caso assai curioso il passò, non che l' autorità, che colla sua voce alquanto virile cercava infondere in ogni suo detto o sentenza. All' opposto una spiacevole e fastidiosa smorfia adoperava, se un avvenente e semplice donzella introducendosi si avanzasse ver lei per ossequiarla.

Grassa tutta lucente per larga copia di gemme saliva, accompagnata dalla madre, dai due fratelli e dal lor cappellano, la grande scala, tutta rischiarata da faci che un improvviso vento agitava. Il grado, le virtù e le grazie sue naturali che ben ne trapelavano, in onta di quelli uniformi vestiti, ne' quali ridere non doveva certamente molt'attica eleganza, la resero tosto l'oggetto della curiosità e meraviglia universale. La maggior sala era già piena di personaggi quali per sangue quali per valore personale distinti, senza riguardo però di setta mescolati e confusi: pennacchi, piume, nappe, coccarde, stemmi in ricamo ed in intaglio, fregi d'oro e gemmati al collo, alle braccia, alle spalle di ambi i sessi distinguevano giusta il colore e la forma dal guelfo il ghibellino settario.

All'arrivo della famiglia Traversi, Beatrice le si mosse d'incontro, e prendendo

per mano la sorella e la nipote, additò loro la fila con singolar distinzione ad esse riservata. Occupava incauto, o forse sopra pensiero, la scranna destinata per Grassa un non so quale della fazione guelfa. Ceresio, figlio di Arialdo Monticoli (a cui, veduta tante altre volte la giovinetta, era altrettante piaciuta), avventossi furiosamente incontro al Guelfo, e con un sogghigno ironico rampognandolo: „Lascia (gli disse) posarvisi le membra stesse della Diva di Gnido. „ — Grassa rivoltasi cortesemente ad entrambi, si risovenne ben tosto che i suoi occhi eransi incontrati altre volte con quelli di Ceresio, nè senza una dolce impressione: ma ella che non aveva udito giammi nessun uomo sospirare d'amore per lei, e che ignorava ancora quanta passione destar potesse il suo volto, molto meno immaginò un tal effetto in cuor ghibellino.

Spesseggiavano in que'tempi le ribalderie,

le prepotenze; e come dall'ironia all'insulto non avvi solitamente che un passo, così questi due avversarj dagli atti ironici passarono agli oltraggi, indi per iscala dagli oltraggi alle minacce, e dalle minacce addirittura ad una disfida. Gli occhi, gli orecchi, gli animi di tutti stavano immobilmente, rivolti ed intesi a quella disgustosissima scena, e più di tutto alla confusa ed innocente donzella.

Sauro non indugiò a parteggiare pel suo settario: Manfredi ondeggiava fra la natia nimficzia e la riconoscenza insiememente dovuta al Ghibellino per l'usata urbanità alla sorella; e mettendo fra le mani di don Procolo l'affare, gli si raccomandò: „ Via da bravo, ser cappellano; si faccia onore: con due sole sue parolette ella ha talora acconciate di gran faccende! „ — Chi non vide don Procolo in quel punto non saprà giammai che cosa sia vera caricatura. Per secondare

in tutto i pensieri ed i costumi della famiglia avevasi assettate tre rosse penne sventolanti sul suo cappello, foggiato a berretta con ispesse fettucce: questa poi lateralmente ben abbassata, piegando in guisa di due manichi od anse da vaso le brune cartilagini delle sue lunghe orecchie, prestava a quel volto l'aria più romanzesca del mondo. Anch'egli dunque nella maggior cerimonia vestiva un' abito di velluto nero con isparsevi sopra rosse nappe; e seriche calzette pur nere gli stavano avvoltolate sulla cima delle ginocchia. S'alzò di un tratto, squadrò i due litiganti da capo a piedi; e giudicando assai meglio e più prudente di servirsi delle buone che delle cattive, per non portarne anche al caso il viso rotto e di ommettere però ogni insulto di proprietà guelfa, si rivolse piuttosto al suo settario che all'altro; e cominciò, tenendosi prima dalla lunga, a dolcemente riprenderlo con

certi segni onde ciascuna delle fazioni già composto si aveva all'uopo un linguaggio speciale o gergo di cifre e controcifre: ma non curato mai dallo sdegnato Guelfo, con un profondo rispettosissimo inchino gli si appressò; indi per non so quale straordinario coraggio od entusiasmo, dando di piglio con una mano ad un suo braccio, coll'altra per la gorgiera afferrandolo, magro e stecchito qual era, agevolmente trascinoselo fuor di colà. „E ti par bene (ei soggiunse tra l'ansamento e la ritornata paura, traendo a stento la parola e tartagliando) di meschiarti e di attaccarla (sia detto così fra noi a quattr'occhi) con questa razza maladetta? Ignori ancora che hanno sempre posto in non cale gli umili modi e cristiani? Deh, per pietà! ad essi retta non dare. Tu se' Guelfo, amico mio, al pari di me. „ (ed in questo stringendolo impressegli un bacio sonoro, anzi una grossa schiuma nel

volto. ) „ Via, mio buon camerata, non tradire la tua istituzione. Sai che Guelfo vuol dire amatore di fede, di umiltà, di confidenza nell'ajuto divino. Quel vivo spirito di religione che ti trasse sotto il nostro vessillo, ti dee dettofatto spogliare di ogni alterigia o puntiglio. Tu sei oltre ciò affezionato alla famiglia Traversi; il disgusto non provenne che da una scranna dovuta a madonna Grassa; sopisci ogni contesa, ogni sdegno, e mostrati in faccia al mondo, magnanimo, generoso e gentile. „ — Vinto da tali parole il Guelfo finalmente si acquetò. Rientrarono presi per mano in quella luminosissima sala con un'aria di indifferenza, che don Procolo però, troppo superbo della sua impresa, sempre non conservò.

Erano già incominciate le danze e le musiche, e tutto il palazzo di Beatrice ne risuonava. Non potevano queste, a mio cre-

dere, pareggiare in eccellenza e finitezza quelle di oggidì: le arpe, le cetere e gli altri musicali stromenti di questo genere armavansi di pochissime corde; gli organi e gli altri simili da fiato non variavano, come oggi, di suoni, di armonie, di allettamenti; più semplicemente si modulava la voce del canto, ma vi suppliva forse avvicendato il numero maggior de' cantori.

In quanto alle danze poi, produceva un piacevolissimo e mirabile effetto certa specie di pantomimo, nel quale rappresentavansi alcuni militari movimenti: e fu difatti per lunga età dai posterì commendata, nel correre che vi si faceva a battaglia, certa roteazione che il danzatore, quasi emulando il duplice moto de' pianeti celesti, eseguiva sovra se stesso in giro ad un tempo avanzandosi. Per iscansarvi però in tanto ardore di fazione ogni più dottosa ambiguità, ogni sconvenevolezza o disordine, non vi si

volevano in quel tanto tramischiate, per un certo reciproco urbano riguardo, che persone della setta medesima. La vivacità dell'azione, la vista ed il contatto dell'inimico, massime se aggiunti a qualche geloso stimolo di amore, avrebbero potuto fors'anche convertire la finta in vera battaglia. Provvedimento migliore di questo non potevasi desiderare anche nel caso di Ceresio, il quale, già dimenticato e sopito ogni contrasto, ogni rancore col Guelfo, non sentivasi che vie più sempre trafitto da quel potentissimo Nume che fra i diletti appunto delle musiche e delle danze avvalora gl'incanti delle umane attrattive, e destavi talora le rivalità più sanguinose e funeste.

Ceresio aveva appena compito il quarto lustro della sua età, e bello e vivace oltre ogni dire, ed amatore dello spasso, vi si era anch'egli per ciò stesso recato. Corto e ricciuto nereggiavagli il crine; due pur neri

mustacchi rendevano più maschio ed animato il giovanile suo volto. Stringeva fra le mani un berrettino di colorata seta adorno giusta il costume d' aurei cordoncini e gioielli, e con falde cincischiate e svolazzanti; un mantello ricamato in oro, che in mille vaghi modi ondeggiare egli faceva, e due leggerissimi stivaletti con pure aurei legami fino al ginocchio allungati, formavano la distinta sua gala. Grassa fors' anco si avvide di alcuno de' replicati suoi sguardi: fors' egli con accortezza le diresse qualche misteriosa espressione, ch'essa ben non comprese, ma che però non sortì inefficace; nè forse ebbe termine, benchè tardo, quello spettacolo senza che entrambi più lungo l' avesser bramato.

Ma già dubbio non opponevasi alcuno all' intera sconfitta di Barbarossa presso il Ticino, ed al prossimo ritorno in Verona del conte Bonifacio, cavaliere onoratissimo

fra' Guelfi e per una sudata esperienza nel mestiero dell' armi e rapidità nelle imprese, e per una sagace ed acuta politica: doti di cui non so quale si fosse maggiore in lui, e che certo assai rado in un solo soglionsi accoppiare. Erasi egli collegato ai Milanesi sotto il vessillo della compagnia degli Uomini Eletti, o della Morte, atteso che giurato essi avessero prima morire, che darsi vinti, o alla fuga. Vi si arruolarono in fatti i più intrepidi e valorosi sì di Milano, che delle altre città, armati di panciera, di accetta e stocco. Cotesta compagnia era stata capitana-  
ta da Alberto da Giussano, chiamato volgarmente il Gigante per la sua gagliardia. L' avevano in ordine poi seguita sotto il lor rosso vessillo o gonfalone i soldati detti di Porta Romana, quei della Ticinese sotto il bianco, della Vercellina sotto il balzano, della Comasca sotto lo scaccato a bianco e nero, della Nuova sotto il leone bianco:

infine di Porta Orientale sotto il nero; compagnie tutte instituite, posciachè i Milanesi da qualche anno in un cogli altri popoli delle città confederate, e ed esortazione ed incitamento di Pinamonte Vimercato egregio oratore, si diedero colla massima pressa ed alla meglio a ristaurare la loro città dal sofferto smantellamento imposto da Barbarossa. La rifecero difatti in comportabil modo, e la fortificarono con rialzamenti di torri, e con iscoprimenti o nuovi scavamenti di fosse.

L'esercito milanese con un' eletta cavalleria fioritissima erasi mosso contro Federico, e settecento soldati intrapresero la battaglia. Furono questi nella prima mischia dagli animosi Germani fino al loro carroccio respinti; ma dilungatisi poscia da esso nuovamente più forti, e rincuorati non altrimenti che dal nume stesso di Bellona o di Marte, attizzarono contro l'imperadore zuffa

ostinata e fierissima. Rimastone lungamente incerto l' esito e sospeso , i confederati lungi dall' esserne stanchi od atterriti , raccolsero nel cuore e nelle braccia quanto mai di coraggio e di vigore loro avanzava: si scagliarono da capo e con impeto inaspettato sull' inimico , e dopo un infinito indicibile eccidio indonnatisi degli steccati, e l' aquila imperiale rapita di mano all' atterrato alfiere , dovette finalmente quella campale giornata decidersi in lor favore .

Arrogevasi al ragguaglio di tal vittoria altresì, che Federico cieco dall' ira più impetuosa e dal desio di vendetta si fosse egli stesso azzuffato qual furibondo leone , alternamente adoprando quando la spada d' intrepido soldato, quando la voce di abile generale; che sotto cadutogli l' ucciso cavallo per un colpo di lancia sopramano vibrato da un cavaliere, egli mortal percossa pure

ne riportasse, e che avviliti i Teutonici si ritirassero nel lor paese.

A tali novelle il signor cappellano procurò subitamente di tirar acqua al suo mulino; e cominciò a persuadere Richelda di festeggiare le glorie de' Guelfi. „ Io non altrimenti potrei farlo ( essa gli disse ) che coll'invitare gli aderenti , gli amici ad un pranzo solenne. „

„Oh il magnifico pensiero ! (soggiunse immantimente don Procolo ) sì per l'appunto ad un pranzo solenne. „

Grassa all'opposto per un genio naturale di solitudine che spesso sottraeva alla compagnia degli amici medesimi, e vie più per allontanarsi da Ceresio , che, quantunque piacevole agli occhi suoi, non riputava che suo mortale nemico, e tanto più, quanto che ribelle alla Chiesa insisteva perseverantemente in pregare la madre di trasportarsi alla Chiusa. Il suo cuore pur troppo era

stato vivamente ferito da amore; aveva ella uopo di svagamento, ed agognava le prime ed innocenti sue occupazioni; ma tutto in vano: „Diventare ( le si rispose ) troppo in que' mesi necessaria anzi urgente la sua presenza in Verona; doverle stare a cuore l'ottimo e valoroso fratello suo Bonifacio, l'onorarne il ritorno, il dargli, se non altro, il mi rallegro della gran parte avuta nella vittoria sugli Imperiali, l'assistere al trionfale suo ingresso; non ben intendersi poi l'impazienza ed inquietudine sua, e nemmeno quella sua voglia ardente di riedere alla Chiusa; e che sì importuna ed affrettata partenza avrebbe destato gran meraviglia e sospetto. „

In questo mezzo si apprestò solennissimo il sopracennato banchetto. Richelda, tuttochè economain privato ed accorta madre di famiglia, odiava lo farsi scorgere in pubblico. Ne aveva però addossato e accomandato l'incarico e ben felicemente a don Procolo,

a cui niente di più consolante e gradito: a braccia aperte accettollo squadernando con Richelda quanta eloquenza potè mai: „ Sieno caldissime grazie, o madonna Richelda, ai santi martiri Sisinnio ed Alessandro, nella festa de' quali avemmo il gran trionfo. Ma sa ella? Io le ne dirò di più belle. Si dice che messere Barbarossa, vittima della sua stramazza tremenda, se ne sia gito senz' altri indugi all' altro mondo; che Beatrice augusta sua moglie, e tutta la corte di lei già sieno a bruno ed in gramaglia, e che colla più compassionevole umiliazione abbiano chiesto ai Milanesi il cadavere dell' estinto monarca. Fatto sta che dalla voce e dal guardo di molti de' nostri Ghibellini trapelano palesi indizj di ambascia, la quale, siccome avviene dell' amore, nemmeno essa può mai bastantemente celarsi. Oh! se vostra signoria gli vedesse! Come se ne stancheti ed avviliti! Ma ci ha ancora di più.

Si accerta che il nostro buon Alessandro siasene già congratulato per lettere con molti de' suoi fedeli, promettendo di non abbandonarli giammai „.

„ La doveva terminarsi così, caro mio cappellano (allor soggiunse Richelda,) con un fabbro di scismi, con un seminatore di scandali „. E qui di nuovo don Procolo .

„ Or che faranno Innocenzio, e tanti altri cardinali che più non verranno sostenuti da Barbarossa? Basta, non vorrei che questo nostro monsignore, pur cognominato Ognibene, vi si fosse per politica o in altro modo invesciato!.. Ma via... mali sospetti al diavolo! Termine avrà frat-tanto l' Antipapato non meno nella stirpe di Vittore e di Pasquale, che in quella di Callisto. Piangano pure i settarj di Barba-rossa, si disperino, si rodano; e noi con loro marcio dispetto a buona tavola e in festa. „

E (giacchè la circostanza nuovamente vi ci conduce) conviene sapere che non l'abito soltanto, il portamento, le frasi ed il gergo di caduna delle due sette, ma la cucina eziandio e la tavola andavano soggette a certe leggi speciali di condimento e scalcheria. A sì fantastico eccesso giungeva quel fanatismo accanito! Non si potrebbe pienamente descrivere la sollecitudine di don Procolo nella commessagli impresa. Vestito da mastro o spenditore di casa visitò per tre giorni a bisdosso di una favorita sua mula la piazza a lui vicina, ossia mercato di città, per procacciarsi il meglio, e ciò in ispecie (avendone in propria balia l'occasione) che più stuzzicasse l'ingordigia di lui. Certe zuppe sovra tutto alla guelfa gli andavano sì a stomaco, che sol per queste avrebbesi detto tenere esso co' Guelfi: dicasi lo stesso di certe salse squisite fatte alle anitre e ai polli. Scalco egli inol-

tre, maggiordomo ed anche cerimoniere ove abbisognasse, sapeva a perfezione disporre sulla mensa le imbandigioni, assettarvi alla guelfa i tovagliuolini allora tessuti in oro, e ripartirvi i commensali. Ma qui tutto ancora non limitavasi l'acume del suo sapere: per esempio, mai non lodava i piatti che gli sapevano i migliori, massime se vi assistessero persone dello stesso buon gusto ed appetito; e sapeva egregiamente per golosia di qualche avanzata vivanda fare al più presto col suo esempio strisciare ad un punto (segno del levarsi da mensa) le scranne tutte de' convitati con un cigolio non so se più di cerimonia o di tedio; così poi solo vi ritornava e se la sbocconcellava in quiete. Nè fu in quel banchetto priva d'ogni eleganza la sua figura con berretta conica in capo, maniche rivoltate, le solite nappe al vestito; più bello poscia il vederlo darsi con gran sudore a

schierare sulla mensa le apprestate bottiglie, ora avanzare facendole ed ora ritirarsi a guisa di un esercito di soldati, finendola però sempre col tēnersi sempre vicine le più capaci e migliori. Fu egli ogni volta il primo in quel giorno a muovere gli evviva e a ricolmare il bicchiere. „ Evviva ( primieramente egli a più non posso gridava ), evviva a messere Bonifacio „. — „ Evviva ( soggiungeva un altro ) a messere Alberto di Giussano, il capo della fazione milanese „. E quindi quest'ultimo invocando una bottiglia migliore, se la faceva anch'egli sostare innanzi per timore del cappellano. Ognuno de' commensali specialmente guardavasi di non fargli mai parola dei Monticoli o dei Ghibellini. Stato e'sarebbe un presame d'imprecazioni, d'insulti e di un tremendo ingordo eccidio: arrangolavasi esso allora, arrovellavasi, ed il rangolo ed il rovello lo rendevano più affamto e furioso contro ogni

vivanda, e lo facevano mangiare e bere come quattro o cinque ad un tempo.

Ma ormai è da parlarsi, nel capitolo che segue, del conte Bonifacio, che pochi giorni dappoi fece il suo ingresso in Verona.

## CAPITOLO IV.

**S**crissero alcuni che il conte Bonifacio entrasse per una porta detta pure di San Zenone, come quella di oggidì, ma a que' tempi esistente nelle mura ben più antiche di città, che poi chiuse rimasero nel Castel vecchio; alcuni altri poi, ch'egli entrasse per l'Arco de' Gavj. Manco male per verità se i nostri progenitori avessero soltanto fatto servire un sì venerabile cenotafio o sepolcro ad un ingresso trionfale (due circostanze ad ogni modo ben disparate e che fan quasi alle pugna): ma e' v'ha di peggio; chè dopo di essere sempre stato miseramente abbandonato al pubblico comodo ed interesseed allavolgar trascuraggine un monu-

mento alla cui vista l'antiquario sentivasi tutto commosso da alta venerazione, ei venne a nostri tempi barbaramente distrutto.

Incontrato adunque il conte Bonifacio fuor delle mura da Ruggiero de' Turriseudi, rettore della città, dagli ottimati, da Sauro, Manfredi, e da altri capi della fazione, entrò in Verona, seguito ad un tempo da'suoi scudieri, paggi, fanti, alabardieri ed alfieri, i cui vessilli fra l'alta polvere gli ondeggiavano intorno, indi col bottino alle sue genti assegnato. Il fragore delle trombe, de' corni, delle cornamuse e de'tamburi, le voci degli araldi e degli uomini d'arme già lo avevano da prima annunciato. Non può dipingersi l'entusiasmo onde fu accolto. Ad ogni angolo, ad ogni finestra ove si udivano virili evviva e voci femminili di lode, ove suoni di mano ed urli di furibonda acclamazione. Nulla mancava al più strepitoso trionfo: conciossiachè non eravi sagrestano

o campanajo, tranne a caso, che ghibellino, il quale a tutto furia non corresse alle funi delle campane e non ne ciondolasse. Le mura della città e le torri zeppe di contadini e di gente avvenitizia; e massime nella contrada detta anche allora de' Borsari, per ove egli doveva passare, vedevansi le porte maggiori de' palagi e le minori, che solitamente restavansi chiuse, in quel dì spalancate e riboccanti di vecchi servi in gruppo, di sirrocchie, compari, comari, amiche (privilegio che il popolo, facendo in simili occasioni il messere, si appropriava), e gli abbaini in oltre e le grondaje pendule, affollate, non senza altrui ribrezzo, da altri curiosi incauti e ciechi ad ogni rischio, se il fanatismo gli assale. Per le vie poi corpi uno sull' altro aggrappati, e teste di uomini e di donne, che bilicandosi, ergendosi in punta di piedi o rimpicciolendosi, sporgevano di mezzo alle persone schierate dinanzi a loro;

bamboli infine e bambolette sulle spalle o cavalcioni della testa dei lor genitori, alto affisandosi anch'esse, e colle lor manine accennando, nè lo perchè intendevano.

In entrando, il conte Bonifacio pugne di sprone e spinge il suo agile ed ardito destriero fuor della fila;alzata ha la visiera, e pendegli con grand'elsa la spada dal fianco; le insegne della fazione gli si ergono dall'elmetto, una pesantissima armatura di ferro lo veste da capo a piedi. La corazza, la panciera, i bracciali ed i guanti sono riccamente intrecciati di altri preziosi metalli; n'è pure armato a squame il destriero su cui si asside, e che fa muovere all'ambio e mano mano corvettare graziosamente. Al dolce sguardo ed affabile nol direste quel sì tremendo guerriero testè dalla fama descritto, e sì nelle mischie ostinato e feroce.

Entrati finalmente anche quelli del suo lungo seguito, le due calche di popolo che

dentro affilatesi d'ambi i lati presso la porta l'avevano atteso, a poco a poco dietro gli si accoppiando alle spalle e in un semicerchio chiudendosi, secondarono esultanti col canto e col passo il passo e le musiche militari fino al palagio di lui, uno de' più magnifici in allora di Lombardia non che di Verona, e poi convertito nell'esistente maestosissimo tempio di S. Anastagia.

Tanti sonori evviva però non andavano sempre disgiunti da un basso e breve fremito di orribili imprecazioni della contraria fazione, quantunque scarsa, insufficiente, e di cui già gran parte assentatasi, per sostenere il Barbarossa, era stata insieme sconfitta. Queste improvvise imprecazioni e con accortezza scagliate servivano tratto tratto quasi di corollario agli applausi: il perchè i Guelfi si contristavano assai, ed incerti talvolta dopo di quelle con lunga pausa ammutivano. Si avrebbe assomigliato

questo loro tristo silenzio a quello che pe' lieti campi succede dopo lo scoppio minaccioso di un tuono annunciatore di grandine. E la è ben da credersi infatti che male si trangugiassero que' pochi Ghibellini le tante laudi a' Guelfi rendute, e lo sventolare medesimo de' manti, de' fazzoletti e de' veli delle applaudenti loro nemiche, tenere anch'esse delle glorie del conte. Sfilata, sbandata e dileguata a sera tarda in gran parte quella pressa di gente, furono veduti per la via ove due o tre, ove quattro e più individui di qualche grado, uniti in altrettanti cerchi, a cui tempo per tempo altri individui ancora e di sesso diverso si accoppiavano parlottando a voce bassa fra loro, brontolando, macchinando vendette: d'intorno a que' cerchi poi successivamente e assai vicino se ne riproducevano di altra ancora in sì gran copia e con tanta rapidità, che non ne produce concentrici rasente l'acqua una scagliata selce che vi si

faccia saltellare. Erano questi secondi formati di individui di bassa mano, vale a dire di oziosi, mariuoli o spie, la di cui arte più distinta si è quella di volgersi d'un tratto là dove meglio lor torna, per così trarsi birboneggiando la fame. L' uno di que' prima diceva: „Non la è per anco finita; la vittoria non fu completa. Se morì il Barbarossa (lo che io credo una fandonia, una cabala), tutti non vi saranno poi morti gl' Antipapisti e gl' Imperiali „. — Gli soggiungeva un altro: „Ah! che l'affare non sarà poi sì disperato! Io venni segretamente chiarito, e da persona di fede, non essere state le truppe ausiliarie della Romagna e della Liguria al soqquadro condotte qual si voleva, ed ora (ma per carità stia la cosa tra noi) già rinforzarsi l'esercito imperiale di nuova gente agguerritissima sì di Alemagna che di Lombardia „. — Con tali e simili dicerie sfogandosi, rincuorandosi, si

separarono con un cipiglio però che molto non dava a sperare, e chi a dritta e chi a sinistra sparpagliandosi si dileguarono. Buon pro poscia alle borse che in quella notte ed in tanta astrazione di mente saranno state (sa il cielo) da quei secondi involate.

Arialdo, il padre di Ceresio, stavasi intanto fra le smanie più atroci rinchiuso nella tetra sua torre insieme col figlio, cui il solo pensiero della sua amata forse tratto tratto celatamente confortando veniva. Questa melanconica abitazione poco distava da quella di Grassa, tutta in quel giorno festosamente addobbata non meno che le altre molte dei Guelfi di tappeti magnifici, ricamate pelli, emblemi e insegne di vittoria. Grassa colla madre aveva pure in persona assistito a quella festa. Compiacevasi ella estremamente, come gli è ben da credersi, dell'onore renduto alla sua causa, e massime a quella della sua religione: poneva pochissimo pensiero nel

resto. I fragorosi spettacoli, i popolari solazzi, le cerimoniali distinzioni rincrescevanle, piuttosto che dilettarla; le memorie bensì del suo castello alla Chiusa, ov'era nata, l'azzurra volta di quel cielo veduta dalle sue torricelle, ed il sonoro torrente dal quale il fondo di quell'angusta valle era attraversato, formavano l'oggetto delle sue brame, e parevano la vece tenerle dell'intero universo. Un crudele pensiero pur l'affliggeva. Tornando quel giorno istesso colla madre dall'abitazione del conte Bonifacio alla sua propria, e passando rimpetto alla suddetta torre de' Monticoli, aveva ella per la via udito fra mille acclamazioni di gioja a lei fatte: *Morte agli Antipapisti; morte ai nemici del Guelfo*. Narrò dolente quanto difatti aveva udito al cappellano, indi si fece ad esclamare: „Oh quanta pietà mi prende dell'infelice Ceresio! Egli è nel numero dei nostri più fieri nemici, e forse non invano

si pronunciò in faccia al suo palagio medesimo la barbara sentenza! Fra tanti altri pomposamente apparati era cotesto suo affatto disabbellito, tutto d'intorno chiuso, muto e abbandonato alla più grave tristezza; ciò stesso pur troppo rendevalo maggiormente il bersaglio del minaccioso soffermarsi, e delle invettive di chiunque vi passava dinanzi! E tu, perfido Federico, tu pur congiuri a miei mali: l'insaziabil tua sete di dominio e di vittorie, che pur fondate le tante volte provasti sulla ruota dell'instabile fortuna, fu la causa fatale dello scellerato tuo scisma; tu così affliggi ed opprimi i tuoi simili, tu gli dividi, gli avvilli in riev discordie, gli spingi a guerre di Dio, di religione, e gli rendi infelici!,,

„ Pur troppo (allora don Procolo) pur troppo sperimentammo fin qui quanto torni funesto il furore delle sedotte tumultuose opinioni sostenuto dall'armi! Suole far esso

d'ogni erba fascio; e certo che questa volta, e con tutta giustizia, anco la casa e la vita di questi signori Monticoli non ne andrà risparmiata,.. — A cotai detti Grassa impallidita si ammutì. L'apparente e ben ragionevole difficoltà di un'amorosa passione fra due soggetti d'una fermezza senza pari ne' lor diversi principj, siccome erano quelli di questi due giovanetti, non poteva destare almeno sì prontamente sospetto nel cappellano che amore di Ceresio si fosse al cuore di Grassa appigliato; all'opposto credere si doveva ch'essa non parlasse in allora con tal premura di Ceresio, che a solo titolo di pietosa e cristiana commiserazione, e che per null'altro motivo che per questo don Procolo non si fosse astenuto da espressioni giuste bensì e convenevoli ad un' Guelfo, ma troppo tormentose per Grassa.

Aveva Richelda finalmente stabilito entro due giorni la sua partenza per la Chiusa.

Volgendo essa in cuore di dare la figlia in isposa ad Uberto de' Turriseudi, Guelfo di genio, dichiaratissimo Antimperiale e nipote di lei; e dovendo ella però derogare ad una legge canonica in quelle epoche rigorosissima, volle addossare l'impegno a don Procolo di vergarne dicevolmente una supplica, e presentarla di propria mano al vescovo Ognibene.

Era il giovine Uberto da gran tempo pur egli preso della bella persona di Grassa. Orfano, abbandonato a se stesso, e di una incerta e doppia condotta, possedeva un misto morale di buone e cattive qualità, e specialmente un certo manieroso e destro procedere colla madre di Grassa, il quale non poteva che favorire le mire di lui stesso. Don Procolo per verità trovavasi reo non solo di avere per un intero triennio omesse, oltre alle decime, certe altre chiericali contribuzioni per l'edificazione delle

civiche mura , ma eziandio di non essere più ritornato dopo varj e ripetuti comandi e mandati vescovili alla propria sua pieve ; falli e mancanze che tutte aveva egli fin d'allora ben saputo di ragioni or finte ed or vere e di belle ciance orpellare alla famiglia Traversi , la quale del rimanente lo aveva in alto pregio di amicizia . Finalmente sopraffatto dal pensiero che , per quanto mansueto il vescovo , e sofferente , non avrebbe al certo più a lungo tollerata o lasciata impunita così caparbia disobbedienza ai suddetti comandi , ed a tante sue in oltre rigorosissime citazioni al vescovado , risolse , il giorno stesso che poi partì per la Chiussa , di presentarsi dinanzi ad Ognibene . Si alzò adunque per tempissimo , vestì l'abito suo nero sacerdotale senza insegna alcuna od indizio di fazione , ed a lui si avviò . Il palazzo di Grassa si ergeva pomposo , per quanto c'insegnano le tradizioni , non lungi

dall'antichissima fabbrica volgarmente detta il Foro della Ragione (ma che secondo alcuni realmente non era che una gemina porta di città), nè lungi assai da quel regio palazzo, nella cui chiesa contigua, a detta di parecchi scrittori, trucidossi il re Berengario. Del primo, che già fu chiamato il lavoro architettonico per eccellenza, non ci rimane che poco. E chi sa alla contigua via quanta magnificenza aggiungesse tutta la sua altezza or tronca ed in parte sepolta, e quanta le ne aggiungesse l'estensione sua laterale unitamente all'altra porta ora mancante, il tutto in sì bell'ordine di capitelli e colonne? Del secondo più non vi si scorge vestigio.

„ Me la merito (così seco diceva, cammin facendo, don Procolo), sì, me la merito, che monsignore reverendissimo abbia risolto di sostituirmi un altro parroco!... Avrebbe ei per altro potuto non profanare

il posto che io, e nol dico per vantarmene, ho poi sempre gloriosamente occupato, collo scegliere un soggetto quale si è il prete Onofrio.... Ma questo, che monta?... La colpa.... tutta la colpa fu proprio mia!... ed ora preparati, o don Procolo, a buscarti un cappellaccio solenne.... e ciò bastasse!., — E così rimbrottandosi si avanzava. Ma il timore e la poca sua pratica per la città il facevano spesso, quasi studiando il passo, tentennare ed errare facilmente, e ben volentieri, per le fosche tortuosità delle vie e pei' crocicchj frequenti sempre più lungi dalla propostasi meta.

• Convien raffigurarsi Verona in quel secolo: la era ben altra che di presente. Ora chiese, ed in gran copia pubblici e privati palagi, che assiduamente rinnovansi, e che a lode infatti del vero offrono un vario complesso di architetture buone, tollerabili, infami, e tali queste ultime, da essere state

chiamate per lo scompiglio assai irragionevole delle lor parti non di ordine, ma disordine greco e toscano. Ora fino le vecchie case dell' artigiano e del povero anch' esse al di fuori smaltate, a più colori dipinte; o candide, lucenti e adorne di un non so che di ligiato e gajo che vi rallegra; ampie, diritte e lastricate vic, fiancheggiate da officine e da altri fabbricati; e il tutto imbianchito, ingentilito, forbito, e con cifre e parole qua e là indicanti, giusta l' antico uso romano, i numeri e i nomi delle strade, de' rioni, delle contrade, perchè non si erri la via; giardini infine, prospettive, logge, cupolette, e labirinti di tortuose scale che v'innalzano ad alti terrazzi e ad ambulacri adorni di ajuole fiorite, di statue, cristalli, d' inferriate e di dorati cancelli con fino lavoro eseguiti; e tutto questo eziandio così vario e distinto da potersene pur il viandante formare una locale reminiscenza.

Verona all' opposto a que' tempi non presentava in gran parte che una serie di privati, grandiosi ed isolati palagi, quasi sempre uniforme, malenconica e gravosa, da togliervi quasi il respiro. Consistevano essi in gotiche e longobardiche smisurate moli di cotto rossastro o grigia pietra, merlate, grossamente sculte di gentilizii emblemi, e le quali avvicendavansi a più gravi e robuste fabbriche, e tutte pubbliche, di antico stile romano, in ben maggior numero che oggidì, perfettamente architettate e più conservate ed estese, avvegnachè non fossero ancora, state in gran parte confuse e coperte dalla barbarie de' nuovi fabbricatori. Era in oltre la città men popolata, men romorosa. Angustissime le piazze generalmente e le vie, e non con infinite piccole case in fila le une alle altre, come cggi, aggiunte ed addossate; chè anzi erano queste scarsissime, disperse e da boscaglie interrotte.

Gagliarde ed alte torri, le quali più che a settecento giungevano, vedevansi sorgere ad ogni breve distanza fuori dai suddetti privati palagi, e parecchi di questi eziandio onninamente ridotti in altrettante fortezze a mutua difesa de' faziosi: in somma sempre un tetro viluppo, un misto di gotici edifici e di romane mura, archi vetusti di trionfo, sepolcrali monumenti, ed eremitici alberghi di Vestali, e templi del paganesimo, i quali però affatto vòti, com' erano, e desolati dalla falce del tempo, pur facevano ancor qualche mostra delle attiche e corintie lor grazie.

Don Procolo era di già passato, senza mai torcere, rasente alla gemina porta di Gallieno sulla contrada de' Borsari, o strada *Curricular*, ben lontana, da quella che direttamente l'avrebbe condotto al Vescovado; indi fra alcune foltissime incolte macchie dappresso al gran simulacro di Giove Amone

(chè per tale lo scultovi capo indicavalo) ancora adorno del magnifico portico ed epistilio e di colonne vaghissime. Di là egli poscia s'avvenne rimpetto all' altro regio palazzo già situato dove ora è Corte-alta, e dove, alzando a caso lo sguardo, osservò tutto avvilito una lunga fune grossissima con carruche appesa dai due capi ad un antico arco romano, contiguo ed attinente alle pubbliche carceri. Era il tormento della corda. „ Oimè (esclamò) sarebbevi dubbio che io di colà penzolone, per qualche tratto?... Oibò! non è poi questo un gastigo condecante od adattato al mio ministero. Insomma... coraggio!... niente mi debbe spaventare ove massimamente si tratti di servire madonna Richelda ed attenerle promessa „ — E progredendo sovra pensiero, e sempre mal pratico del cammino, fece lungi dal Duomo un'altra piccola diversione: girò verso la piazza passando a caso

dinanzi ad una grossa e negra porta ferrata. Si volse curioso ad un vecchio che di colà nel punto stesso passava.

„ Dimmi, buon vecchio, di grazia, che porta è questa, e dove introduce? „

„ Ad uno strettissimo stanzino destinato alle birbe, mio ser abate (risposegli il vecchio), e vi si giunge per una scala strettissima. Tutto vi è opaco, terribile, a quel che mi si è detto; chè la mercè d'Iddio ancor per ora io non ci fui. Le tre interne porte vi si chiudono con ispranghe e gran catenacci, e il reo vi giace esposto ad un freddo estremo l'inverno, e ad un estremo caldo l'estate, incatenato, curvo sempre o sdraiato sull'ignudo terreno, l'insegna della morte da un lato, e dall'altro un crocifisso: ivi dorme, ivi si ciba del poco pane che ogni due giorni gli vien portato: novella di nessuno, un silenzio eterno, o tutto al più il sordo appena lontano rim-

bombo de' cocchi che alla piazza si appressano. Ignoro se presentemente siavi rinchiuso veruno; ma ho udito altresì raccontare che talvolta, per essere preoccupata e troppo piena la torre del vicino Vescovado, si relegasse quivi dentro a causa di negligenze, di debiti e di altre gravi magagne qualche ecclesiastico; e ciò per ordine di monsignore. Ognibene, ch' ella certo saprà quanto sia giudice severissimo delle mancanze non meno che delle cause del clero a cui presiede „ — Paga ch' egli ebbe così appuntino e con istrabbandanza costante la curiosità di don Procolo, proseguì la sua strada.

Io sono d' avviso che questo stanzino o ergastolo fosse quello a un di presso che poscia sotto la veneta Repubblica volgarmente da' Veronesi appellossi *Buso del Gatto*. Stava contiguo alle due vaghissime sale del consiglio fregiate già degli ono-

revoli antichi stemmi di chi degnamente adoperossi a pro della patria, stemmi poco fa dal più freddo e indifferente capriccio guastati, e tolti insieme con quella insigne soffitta, disegno di uno de' più distinti nostri architetti: cotanto accecaci lo spirito di novità da non intendere che il Bello magnifico, e che ricorda il valore de' nostri antenati, non deesi mai ad ogni patto distruggere.

Ma cerchiamo oramai di raggiungere don Procolo, che meglio informato di prima a spron battuto s' avvia per un' accorciatura di strada verso il palazzo vescovile, radendo gli avanzi preziosi di quel famoso tempio, creduto dell' Abbondanza, ma più probabilmente di qualche nume od eroe benefico e liberale; tempio che in quell' età ancor vedevasi scolpito di leggiadrisime cornucopie, di busti femminili della più gentile finitezza; e, come è fama,

con sopra alle eleganti loro teste ogni specie di frutta. Parve intanto a don Procolo di udire dalla cattedrale lo scampanio del mattutino. „ Che cosa è questa?.... (diceva rivolto a chi incontrava) Di sì buon' ora... al mattutino!... Mi fu ieri pur detto che monsignore suole dianzi dare la sua udienza!... Forse il baggian di sagrestano avrà pigliato uno sbaglio „ — E qui, più tristamente in preda a suoi rimorsi, gli si presentano alla mente e la data lontana delle citazioni molte da lui fino a quel giorno trascurate, e i replicati inviti ed impulsi, e le rampognose lettere vescovili. „ E quando fu mai permesso (seco in tronche voci dollevasi) di abbandonare in tal modo l'ovile delle proprie sue agnelle, come feci io? Di sottrarsi ai giusti e generali pagamenti che monsignore ne esige? Sono elleno queste le esortazioni, questi i precetti di Cristo?... Viversi morbido fra gli agi in città; sempre

casalingo, spensierato, infingardo, fra le gonne donnesche, involandosi a' proprj primi doveri per timore di un ladro da tanto tempo squartato, e di cinque o sei covacci?,, — Eh! chi in somma l' udiva, e' pareva proprio il marinaio in tempesta, con questo divario, che in cotestui alla sincera e reale rammemoranza e confessione delle sue colpe suolsi accoppiare, almeno durante il periglioso suo frangente, un pentimento qualsiasi, il quale in don Procolo non appariva per ancora.

Ma eccolo con queste ed altre simili riflessioni arrivato al palazzo vescovile. Ne trova a prima giunta iugombro ed affollato a furia il cortile di muli, mulattieri, asinelli e servi, tutti attinenti ad arcipreti e ad altri abati di villa: più oltre da lontano discopre schierati in lunga fila parecchi pellegrini con gran cappelli e con lunghi ed elevati bordoni, da credersi, ritti ritti sì egregia-

mente com'erano, una compagnia di soldati. Si stavan essi attendendo da monsignore la licenza di visitare i corpi miracolosi, ed in que' primi anni molto gelosamente guardati, dei santi martiri Biagio e Giuliana. Interrotto già di questi il trasporto in Germania per la morte di certo illustre barone della corte imperiale, il quale dalla Samaria gli aveva recati, erane stato fatto regalo da circa tre anni ai Veronesi. Don Procolo dopo molte gomitate, spinte e rispinte, dopo molto cozzare, rinculare, pontare e ripontare, venne pure a capo di fendere ben ammaccato e pesto quella calca. Guardò appena e di soppiatto, dovendovi passare d' accanto, quella famosa torre di penitenza; poscia salì di filo con aria indifferente e disinvolta la marmorea scala del palazzo, studiando sempre sul cerimoniale e sui titoli che usati avrebbe con Ognibene. Entrando nella prima sala,, Largo

largo,, odesi egli gridare d'attorno; e tutti con occhi spalancati gli si affollano i servi in dignitosa livrea, i quali poi cedono il luogo al cherico di camera, che introducendo immantinente don Procolo in que' taciti e maestosi appartamenti:

„Favorisca (gli dice), passi qua dentro che vuole?... d'onde viene?... il nome di lei,,?...

„Io sono (soggiunse allora don Procolo) io sono il piovano della Chiusa qui chiamato da monsignore illustrissimo, reverendissimo,,.— E già facevasi a raccontare la dolorosa sua storia su Cazapane, solito suo favorito e non bugiardo pretesto, od appiccagnolo ad ogni accusa ch'egli temer potesse: quando il cherico, interrompendo il suo dire, consigliollo a ritornare, compiuta l'ordinazione che il vescovo stavasi in duomo celebrando. Si avvide don Procolo allora del suo errore sul segno già udito dalla campana, e si risolse discendere nella cattedrale.

Nè io debbo girmene avanti, senza fare alcun cenno di questo illustre prelato, e reggitore sì sollecito della diocesi veronese. Originario da prosapia, assai distinta per molti servigi renduti alla patria, Ognibene accoppiava una pietà esemplare ad una singolarissima fermezza; e splendido e generoso aveva a proprie sue spese estesi ed abbelliti gli edifici del vescovado stesso e della chiesa cattedrale. Un' eloquente semplicità nel dire, una soavità maestosa ne' modi, ed un' avvisata imperturbabil politica contro l' erronee opinioni che allora dominavano, l' avevano quinci elevato ad un credito non comune appo tutta la sana cattolica gerarchia. Entrò don Procolo nel duomo fra una furia di popolo a ribocco, e di piccina statura qual era reggendosi ben bene sulla punta de' piedi, scoperse finalmente il vescovo alla testa di un numerosissimo concilio di canonici e sacerdoti.

Stavasi Ognibene devotamente inteso e quasi assorto all' ordinazione de' ministri del santuario e dell' altare. Il nobile suo aspetto nella più ricca e splendida pompa, il treno augusto, le umili successive offerte degli iniziati, alle quali la è ben da pensarsi se don Procolo (egli sì stretto di simili omaggi) facesse così subito buon viso; il tramutarsi vicendevole e sovrapporsi de' sacerdoti ammantati, indicj dei meritati avanzamenti nel gran ministero; l' unzione santa e tremenda, coi crismi, di quelle carni smunte da umiliazione e penitenza, e le fervide preci infine che ad alta e lenta voce proferite da Ognibene, e ripetute in tuono sommesso e tremante dagli iniziati prostesi al suolo, risuonavano sotto que' gotici e lunghi archi e fra que' maestosi intercolumnj, gli fecero un effetto, un' impressione dolorosa e terribile ricordandogli con non lieve rimorso i tempi in cui furono su lui pu-

re compiute quelle augustissime cerimonie.

Terminata l'ordinazione, cercò di prevenire frettolosamente il vescovo ne' suoi appartamenti, e gli si fece il primo annunciarlo. Ma troppo riuscì tarda, comunque fosse, la sua risoluzione. Ognibene, seco lui esacerbato a ragione, aveva già eletto a rettore della pieve di Chiusa don Onofrio Lampugnano, ecclesiastico di assai dottrina e santità, colla ferma risoluzione di non volersi più impacciare di don Procolo; e dopo un lunghissimo aspettamento (rimproccio tacito, è vero, ma forse talvolta più eloquente e più vittorioso di ogni altro) a cui nella sua anticamera l'obbligò, sel fece pel cherico congedare senza volerlo vedere, e coll'assoluto spogliamento in iscritto del parrocchiale suo ministero, e con una solenne rifiutauza alla licenza matrimoniale da lui richiesta.

Povero don Procolo! Industrie, addio! Addio, impegni e raccomandazioni di Richelda! E vi sarà chi non siane preso da compassione? Un misto di negligenza, di timidità naturale, di comode, sollazzevoli circostanze l'avevano ridotto a tale, e formavano il suo principale delitto. Ritornò a casa Traversi; trovò Richelda colla famiglia in assetto di partire pel loro castello: esso palliò alla meglio e col possibile decoro il solenne spogliamento della sua carica di piovano, non che la negativa e il congedo avuto dal cherico di Ognibene; e coraggiosamente abbandonandosi al suo irreparabile destino, d'un salto anch'egli salì nel cocchio, e partirono tutti per la Chiusa.

## CAPITOLO V.

---

**N**on avvi, direi quasi, parte del territorio veronese che non vanti qualche pregio speciale. È noto di fatti quanto sia bella l'eremitica rupe Gardese, e l'altre viste sovra il nostro Benaco; sono famose le poetiche situazioni, e pari alle elvetiche, di Giazza, Rivolto e Podesteria, o dei Lessini, ed i prismi e le altre naturali meraviglie degli Stanghellini, di Vestena e di Veja; ed ho visitati anch'io personalmente e col più grande stupore gli antichi squamosi abitatori de' mari americani, spinti miseramente, imprigionati, e morti fra le marne e i bitumi del nostro Bolca; ma i pregi che distin-

guono la Chiusa e i suoi contorni, pregi sublimi e mirabili di amenità insieme e di orrore, non che d'una importanza istorica vetustissima, formano un tutto assai singolare e superiore ad ogni altro, quatanque quest'ultima accompagnata da narrazioni talvolta monche e storpiate o poco note e confuse.

La situazione quivi del castello Traversi era delle più felici ed amene, quanto di questo, giusta l'uso feudale, molto seriosa e grave la costruzione. Le sue muraglie fosche, melanconiche e di una singolare grossezza, stavano costrutte di rozze pietre angolari e bislunghe. Una delle sue fronti principali rimaneva difesa dal fiume; la fronte opposta e le laterali dalla roccia, e da fosse e palafitte, d'onde a que' tempi agire sollevano gli arcieri: siccome che il resto della guarnigione in caso di guerra si componeva di veterani. Gli ornamenti interni del pa-

l'aggetto erano una imitazione o somiglianza di quelli sovraddescritti del domicilio di Beatrice: pitture antiche, tappeti già logori, emblemi di famiglia qua e là ripetuti, sparse sentenze o meglio indovinelli, ampj cammini ingombranti quasi un' intera parete, e che rappresentavano ove una grotta, ove un' arcigna spalancata bocca di fiera o di gigante, con all' uopo un infernal fuoco nel mezzo. Dal soffitto dell' alta saletta un vecchio girevole metallo indicava i sedici venti, alcuni de' quali, massime in autunno, dalle spaccature delle adjacenti montagne fischiavano orribilmente fra le rugginose inferrate delle finestre, e talor anche con tale violenza percuotendo l' abitazione, ch' essa tremavane; quasi la volessero sverre dal fondamento. Il picciolo oratorio con un angustissimo campanile ne terminava e chiudeva l' angolo esteriore.

A qualche miglio di qua dal villaggio di Volargne o Volarne, a diritta, una catena

non interrotta di rocce grigie e brune al di fuori, ma in sostanza formate di un marmo rosso, bianco e giallognolo, s' estende quasi sempre uniforme fino rimpetto al villaggio istesso: esse là poi più gigantesche s' innalzano, più perpendicolari, ignude generalmente, screpolate, scheggie, ed alcune terminanti in larghe ripidissime creste, inaccessibili agli armenti medesimi; e (dove appunto alla sinistra dell'Adige sull' altro picciol villaggio di Gajone altre se ne ergono di consimile natura) servono e queste e quelle di primo ingresso nelle profonde strette della Chiusa, ingresso che celasi stranamente in distanza e fa quasi temere al forestiero in andandovi, non vi dover rinvenirne più il passo. Sporgono alcune tuttavia da parapetti verdissimi; e dove l'edera per lo masso si appiglia e vi s' intreccia in corone, e dove ridevi per breve tratto qualche pratellino muscoso, e dove qualche variopinto

cespuglio di caprifogli, terebinti ed antane.

Il monte che gli antichi Traversi vi avevano scelto per edificarvi in un col castello la villereccia loro abitazione, era a differenza degli altri men aspro, sparso più di selve ed erboso, e cinto al piede, anzi innaffiato dalle fresche acque del fiume: complesso in vero felice di circostanze, che simile propriamente il rendevano ad un romanzesco giradino.

Avvi di parecchi che per mancanza e conseguentemente per una brama ardentissima di tali diletti sogliono intorno ai palagi di villa, già da padri loro senza eletta di situazione costrutti, piantarvi selve di compre piante, ergervi con arte occulta colline, e con grave dispendio farvi giungere per infiniti marmorei canali le limpid'acque di lontane sorgenti; onde crearne rivoli mormoranti, peschiere e laghi; cercando così colla maggiore possibilità d'imitare la selvaggia

natura. Avvi di altri all'opposto che nemici dello spingere troppo oltre questo genere di semplicità, e vaghi piuttosto di una architettonica magnificenza, a pochi bussi ed allori regolarmente intagliati amano vedere avvicinarsi fabbrichette eleganti, fregiate di sculti marmi preziosi ed analoghi al lusso della loro abitazione. I Traversi all'opposto, nè all'uno inclinati nè all'altro di questi artificj, parevano avere prima fra tante altre trascelta la situazione per fabbricarvi il loro palagetto, oltre che più guarentita dalle insidie nemiche, la meno eziandio abbisognante dell'arte umana per adornarla, le ingenite cioè ed intatte bellezze della natura. Chi nella scelta di queste tre specie di giardino aver possa in preferenza autorità di giudizio, non può che dal vario gusto decidersi.

Lascio ora immaginare al mio lettore, se Grassa ringraziasse il Cielo di essere purg

arrivata al suo castello. Le forosette della castellania, che assai l'amavano, già con impazienza l'attendevano tutte con qualche lor dono; avevanle già appianate con tutta industria le ghiaje de' viali poco prima scomposte dal vento, assicurati in miglior modo con fusti di verbene e gremigne i rami della favorita sua pergoletta, e riassetati i suoi vasselli lussureggianti di fiori.

Diedesi frattanto quivi Richelda in quel tempo di tregua al suo da me sopraccennato proposto. Amava con ineffabile tenerezza la sua famiglia, ed aveva messo fin d'allora in beneficarla ogni suo sforzo. Sauro, il secondo de' suoi figli, fornito di qualche cognizione rurale, eccolo introdursi qual novello padrone sul paterno podere. Questo si scompartiva e distendeva fra monte e monte in brievi ed agevoli pendici, e tratto tratto si alternava e confondeva coi campi di Richelda. Sauro, leggiere e snello salendo, vi

si aggira; e quando appoggiandosi con tutto il corpo sul suo bastone, e quando agitando in certo qual atto ingenuo e naturale di nuova padronanza, vi eseguisce le sue osservazioni. Egli però non potè a meno di volervi a compagno l'antico gastaldo che lentamente lo segue. Un insolito stato di libertà e indipendenza rende generalmente o poco o molto confuso e timido di sè stesso un giovane ben educato, e nell'atto stesso ch'ei padroneggia sentesi spinto a consigliarsi. Nomavasi quegli Malizia, uomo di una bassissima e corpulenta statura. Aveva nella famiglia vedute tre o quattro generazioni, ed era affezionatissimo ad essa. Istrutto assai bene nell'agricoltura, udiva rassegnatamente insieme colle giuste anche le erronee sentenze del suo novello padrone, e rispettoso mai sempre, ossia che Sauro lui biasimasse o lodasse, ossia che gli chiedesse consiglio, Sauro esaminava per minuto e con aria

di sapere Columelliano le rive, i fossati, le scavate melme, i filari delle piante, i germogli e gli innesti bene o mal riusciti o morti, di questi ultimi, incidendone per prova o scalfendone la corteccia mediante un'unghia acuta e lunga abbastanza da potere il difetto supplire di un falcettino. Intanto il fratel suo Manfredi per ogni dove il seguiva. Il suo amore per Sauro era poco comune. Fino da fanciulletto non aveva mai potuto rimanersene lungi un tal pochino; imitavalo in tutto, tutto ne ripeteva con un'importante esattezza. In qualunque luogo Sauro e per qual si fosse cagione egli vi andasse, e da qualunque luogo ritornasse, Manfredi volteggiando a dritta, a sinistra, avanti e indietro, sempre passo passo seguivalo qual mai servo o scudiere il suo signore, o qual satellite in cielo il suo pianeta. Fatto più adulto, Manfredi serbògli lo stesso affetto, ed ancora su lui Sauro esercitava sovente

la sua attrazione: se non che il gusto di Manfredi era riuscito affatto diverso da quello di Sauro, e diversi per conseguenza gli effetti. Datosi Manfredi ad una vita estremamente letteraria e studiosa, diveniva ogni dì più malaticcio, cagionevole, maghero e secco; pur malanno comune a letterati: dormiva poco, e di sì poco cibavasi, che di lui avrebbesi potuto dire: viverli d'aria soltanto, non altrimenti di quella pianta peruviana, portento e meraviglia fra i vegetabili, detta *Tillandsia Diantioidea*.

La era curiosissima cosa vedere Manfredi in quel campestre passaggio cogli occhi fissi su di certa scrittura seguire di roccia in campo, di campo in roccia il fratello, il letterato dietro l'agricoltore, il poeta dietro l'uomo ora fatto di villa; e quando abbattendosi ad una improvvisa siepe, e quando al passo di una pozzanghera. „ Sauro, oh Sauro! (egli gridava) La è pur grossa la fanfaluca che

leggo in questa pergamena; dice che Omero visse più di cent'anni. „ — E Sauro col gastaldo intanto così seguiva a parlare:

„ Oh! queste biade poi non hanno sofferto tanto di siccità, come tu, o Malizia, mi dicevi! „ — E quindi Manfredi ancora ad interromperne il discorso.

„ Or voglio proprio che tu ascolti, o fratello mio, alcuni versi che ho qui trascritti:

De favore isto  
Gratias refero Christo  
Factus in festo serenae  
Sanctae Mariae Magdalenae:  
Ipse peculiariter adori  
Ad Deum pro me peccatori.  
Co lo mio cantare  
De lo vero vero narrare  
Nulla ne diparto . . .

Nè intera ei pronunciò quest'ultima parola,

che eccolo giù rovescio collo scritto, che teneva bene sciorinato, in una fossa piena di loto. La bella figura che, fuori uscendone poi, apparir ne dovette il povero Manfredi così imbrodolato, con sottil collo affilatissimo che pareva mal reggere il capo, e con iscarbate mani da sostenere appena quell'imbrattato scartabello, sul quale voleva invano ancora gli occhi affisare!

Ma per tacermi ormai di questo, Manfredi al certo essere non doveva sì rozzo o depravato nello studio del buon linguaggio latino per citarne al fratello, siccome esempio o fiore di bellezza, il detto esordio non avente di poetico a stento che la rima. Era questo istesso, o a questo molto simile e con piccola differenza di parole, l'elegante solito intreccio degli esordj rimati di allora; nè cosa forse migliore potevasi in que' tempi sperare, mentre i buoni antichi autori e maestri latini dormivano generalmente ignoti, o di-

menticati nella tenebrose solitudini e fra la polvere venerabile ed i tarli de' chiostri e delle canoniche. In quanto poi a que' versi italiani di cui Manfredi non potè finire la recitazione, ed alla di cui eleganza ben dobbiamo far l'onore di credere che non avesse mancato di corrispondere il resto, sono essi da annoverarsi fra i primi degni figli della barbara provenzale loro madre, e per difetto di migliori esemplari potevano in allora essere anche apprezzati.

Fatto poi sta, che fondato Manfredi in ogni genere di umana letteratura, il suo dialogo non poteva che certamente riescire interessante e piacevole. Aveva eziandio fra l'altre doti quella di non istancare giammai col suo discorso. Un torrente in fatti copioso e strabocchevole di erudizione, qualora o si scriveva o si parlò, tutti ci occupa sulle prime e ci fa strabilire; ma poscia aggrava ed opprime. L'amabile eloquenza rapida scorre qual

ruscelletto fra l'erbe e i fiori, e sparge, moralizzandolo, il suo dire di brevi dolcezze e amenità; nè mai ritarda a forza il passeggero nell'angolo di un bivio a bersi tutto l'amaro calice di un indiscreto sermone.

Amico dunque Manfredi della solitudine e della letteraria tranquillità, discordava moltissimo dai suoi nel coraggio. Non conosceva inoltre gli uomini, e meno la loro malizia, che per qualche lettura; nè delibava altri dilette che quelli cui la sua fantasia venivagli procacciando. Le valli profonde, l'elevate montagne, una diretta pioggia che giù per esse divisa in precipitosi torrenti rendesse l'Agide più impetuoso e tremendo; la vetta d'un monte divenuta la calamita delle nebbie, e l'elettrico laboratorio delle nubi; lo scoppio formidabile d'un tuono fra quelle robuste balze, conducevalo immantinente sotto la sua lente poetica a travedere iperboliche e favolose meraviglie. Egli soleva dire: „ L'a-

paco bosco, una notte serena, ed anche un po' di letto nel mattino sono opportunissimi all'invenzione ed allo scrivere in versi: le idee poetiche nascono dal raccoglimento e dal silenzio, e non è rado in fatti che anche dal letto, al primo apparire del mio servo o custode del castello nella mia stanza, io subito gli chieda carta ed inchiostro: „

Ed in parecchie cose per verità molto egli si conformava colla sorella. Ferveva in quell'anno 1177 una malvagia state. In certi giorni che Grassa parevagli più melanconica e in sé raccolta, dietro le si avviava per le ombrose e serpeggianti strettture della montagna. Dalle sue vette poi facevale per ricrearla osservare i più bei punti di vista: ora cioè le lontane situazioni sparse di rupi e valli, di lumi ed ombre, ora le tortuosità dell'Agide, il quale fra povere capanne, girevoli mulini, e limpidi ruscelli nel suo letto sgorganti, vicino alla città impic-

ciolendo dileguavasi; seduti infine verso sera sovra la piota godevansi in pace del puro soffio de' zeffiri, i quali si piacevolmente in quella stagione ridestano il sentimento della nostra esistenza.

Grassa talvolta ancora, per appagare qualche sua sottile e spiritosa curiosità, seco lui introducevasi in letterarj dialoghi. Don Procolo di solito vi componeva il terzo personaggio, purchè la camminata si circoscrivesse nel giardino o lungi dalle situazioni frequentate altre volte da Cazapane. Tennesi un giorno discorso sull' indefesso e paziente studio delle lingue, a cui Manfredi erasi specialmente consacrato. Don Procolo venne pur tocco dal ticchio di volervi far pompa d'uomo sentenzioso e di spirito: e a voler dire il vero (io non so come, ma forse trattandosi di proteggere la poltroneria), certo altre volte già vi aveva a tutta possa studiato, e questa volta vi riuscì. Uditelo: „ La

11\*

è in fede mia, o messere Manfredi, una solenne crudeltà esercitata contro noi stessi, quella di rapire, com'ella fa, il tempo destinato al sonno ed alla tavola per darlo inutilmente allo studio di tante lingue. In quanto a me, io tengo per indubitato anzi infallibile l'aureo proverbio: *chi più studia, meno impara*. Una soverchia e laboriosa attenzione (e sia pur con pace di vossignoria) affievolisce generalmente e logora la salute; anzi rintuzzò essa ad alcuni l'intelletto così, che ridusseli poco a poco alla più grassa e caliginosa ignoranza. In quanto a me, quando sermonava al mio popolo, una sola mezz'ora rapita al sonno bastava a scompormi, ad alterarmi talmente da non potere per due o tre giorni più nulla scrivere di buono: come all'opposto una sola mezza giornata che oltre la notte sonnecchiando in letto mi rimanessi, rendevami ad ogni studio più idoneo e pronto. „ — Ella dunque (qui sog-

giunse Manfredi ), bene raccapezzando quanto ha detto, parrebbe nè molto nè poco affezionata allo studio delle lingue, per esempio, greca, ebraica? „ . . . E allora don Procolo: „ Oibò! . . . Oibò! . . . Le menti, ved' ella, di una stravagante e fervida immaginativa, qual vuolsi dire la mia, difficilmente poi si adattano alla penosissima ed esatta scienza delle lingue, o se le scordano di leggieri. I ricchi di gran memoria ( e sia sempre con pace di vossignoria illustrissima ) sono poveri solitamente di prontezza e di acume; tutto è da essi imparato, e nulla inventato: sembrami in somma la loro mente un bel fondaco di merci esotiche ed anche di valore, ma inutilmente ammassate e confuse. Circa poi il saperne parlar di molte, l'opinerei un paradosso. Altro sì è il saper chiedere in tre o quattro voci straniera ciò che ci viene di bisogno, ovvero il saper comporre o meglio sempre a un di presso ripetere un com-

plimento, ed altro il cimentarsi, in varie lingue parlando, a qualunque occorrere potesse improvviso e ragionato discorso, scientifico, economico, morale, politico o religioso correttamente. „

Queste sentenze non fallaci del tutto, le che relativamente a don Procolo giugnevano al grado di strasapere, forse non si aspettavano dalla sua bocca: imperocchè in ogni seria disputa esso ciecamente parteggiava da chi parevagli che o vere o false adducesse ragioni in maggior quantità, ed affermando, se addimandato, sempre da sommo saggio col capo, e massime quando sedevasi a mensa, o ripetendo con intervallo di tempo: „ Oh! oh! assiimate! assiimate! „ — Ma la suddetta sua diceria poco gentile e meno incoraggiante il genio di Manfredi, nè punto interessante ormai lo stato di Grassa, già sopraffatta di nuovo dal melanconico amoroso pensiero, fe' sì che il primo mutolo si ritirasse.

e che la seconda di buon grado facesse ritorno alla madre. E perchè questa non si avvedesse del fiero contrasto che l'immagine di Ceresio le aveva prodotto poco innanzi nel cuore, nè della tinta di rimorso che forse in volto apparire le potesse, zitta zitta avviossi col capo chino al suo lavoro, ponendosi, in agucchiando, a cantare insieme alla madre le lodi della Madonna, lodi di cui le loro stanze spesso solevano risuonare. Sperava ella così eziandio di poter più di leggieri allontanare dalla sua mente un oggetto il quale, proprio perchè indebito, non voluto e letante voltea da lei discacciato, parevale che più frequente e più presuntuoso le si volesse nella mente e più nel cuore a marcia forza ficcare. Grassa fregiata di un'anima tanto più virtuosa e costante, quanto ell'era amabile e bella della persona, la pensava da vera illuminata cattolica: nè il piacere di Ceresio le avrebbe mai svelto il puro

ed innocente suo cuore dall'osservanza delle gentilizie sue discipline, e da ogni più rigoroso ed esatto ossequio in ogni sua azione verso il vero Pontefice. Accadde tuttavia che Richelda una sera la ritrovasse in colloquio col cappellano sullo stesso argomento. Sedevano sull'orlo di un piccolo golfo nel giardino, il quale dall'alto castello dilatavasi giuso fino alle falde del monte; e quel golfo o seno scavatovi mano mano da un ramo del fiume, massime quando più furibondo ne traboccava, era cinto da un cespuglietto di avellani e caprifogli, che le mani stesse di Grassa avevano leggiadramente intrecciato. Splendeva uno di que'bei chiari di luna che tanto accrescono le tristezze di amore. Grassa vi si taceva pensosa. Don Procolo le ne chiese la cagione; ed ella dopo un qualche intervallo tutta commossa e con voce significantissima di passione soggiunse: „ Esser ella a dispetto della sua volontà

perseguitata dall'immagine d'un suo nimico, del giovinetto Ceresio . „

La sostanza di tal risposta non tornò gran fatto nuova al cappellano ; al quale Richelda aveva la figlia sua gelosamente affidata: era egli per conseguenza informato di molti suoi peculiari pensieri ed affarucci, e ne sapeva certo più di Richelda. Egli dialogizzando l'accompagnava spesso nelle sue autunnali ed estive passeggiate, e di lei sempre sollecito, ora del manto, ora di un velo le faceva sollecchio, ed ora le offriva ne' passi più alpestri e scabri il suo braccio. In casa poi più spesso s'interteneva con lei quando ad incammarle il rocchetto, o quando immobile, qual tronco, a tenerle fermo dinanzi il disegno da ricamare, sempre poi sulla sera in farle qualche santa lettura, alla quale solitamente imponeva termine il sonnacchiare del vacillante capo di lui, mal resistente alla forza del ramo leteo.

„Madonna Grassa (ei le soggiunse); il suo magnanimo cuore non ha mestieri de' miei consigli; ma se quel prepotente di Cupido la ferì per Ceresio, preghi ella il Cielo perch'ei ben conosca il suo errore: se Ceresio abbiura l'Antipapato, tolto è il maggiore degli inciampi. Eh! capperi! E'c'è molto a sperare! Deposto Callisto, e scomunicato una volta ed abbattuto il conciliabolo de' falsi vescovi e di tanti prelati, prepositi ed abati scismatici, vedrà ella insieme distrutto in ogni cuore quel pestifero ostinatissimo errore che sì profonde ha estese le sue maligne radici in tanta parte d'Italia. Ed allora lasci fare a don Procolo: egli medesimo saprà svolgere il groppo, ed adoperarsi in modo perchè tali nozze . . . „ — „Io la ringrazio della premura che di me nutre (prese a dir Grassa, tagliandogli a mezzo il discorso). Io potrei forse lusingarmi di Ceresio . . . ma esso è vantato per l'esempio dell'obbedienza, tra i

figli, ed Arialdo, suo padre, pel più fiero tra i Ghibellini, pel più giurato nemico di Santa Sede. Quantunque abolito lo scisma, Arialdo e Ceresio pur troppo saranno mai sempre gli stessi, gl'indomabili persecutori di Alessandro; nè potrà quindi con simile inimicizia nel seno mai essere Ceresio il mio sposo. „ — Era bel bello frattanto dietro il cespuglio stesso già scesa lungo la fresca riva del fiume a ristorarsi anche Richelda, ed aveva già udito gran parte di quel dialogo; onde avanzando rivoltasi a Grassa: „ Tu dunque, ned io certo m'inganno, tu ami, o figlia, Ceresio? „ — „ Io amare un Ghibellino, madre? Io accogliere nel seno, io far che vi si annidi un men che leggiero amore di un nemico di mia famiglia e di Dio? no . . . questo mai non sarà. Prima Ceresio si professi Guelfo ed ortodosso; schiuda ai veri dettami ed illumini lo smarrito intelletto, e allora soltanto potrei chiederti la

permissione di averlo per isposo. „ — Ciò detto, ritirossi tutta mesta e confusa.

Ammutirono alquanto il cappellano e Richelda: indi si udirono, si parlarono a vicenda, e Richelda principalmente, sulla novità tutta per lei improvvisa di tale inclinazione, e sull'alto rammarico che ne sentiva. „ Ma su via (così seguendo la confortava il cappellano), su via, madonna, ci rifletta un po' meglio; si calmi; creda a ser Procolo. Essere non vi potrebbe coppia più fortunata di questa. Pietà, virtù, sapere, bellezza, divin costume, tutto è in essi conforme. Questo maladettissimo scisma sol vi si oppone, e si barbaramente gli disgiugne. „ — Richelda pareva non potersene capacitare in nessun modo. Le lodi del cappellano erano belle e buone, ma troppo eziandio stavale a cuore di accompagnarla col già da me ricordato Uberto. Costui, Guelfo di fazione, era figliuolo di Turrisendo dei Turrisendi, quel sì feroce e

grande che alcuni anni prima lunga ed ostinata resistenza aveva opposta al Barbarossa nel suo castello di Garda, ed era fratello di Ruggiero, intrepido giovanetto e rettore di Verona, com' io vi accennai, se ve ne rinfresca, o mio lettore, la memoria. Ma Uberto tralignò da' suoi non meno che l'altro dei Turrisendi, il famoso Ribaldo, nome ch'egli sortì adattissimo a' suoi costumi: fatali vicissitudini di pravità e di virtù esemplificate pur troppo in tante illustri famiglie. Oltre che poi di testa stravagante e balzana, Uberto era eziandio contraffatto del volto; il perchè non ebbe mai osato da prima, quantunque avidamente il bramasse, di appalesare a Grassa in persona il suo amore per tema ( e cosa ben non sì lungi dal vero ) di non piacerle, e quindi sempre occhiate, sospiri, grida, esclamazioni, ma di lontano e quasi di soppiatto.

Trasportavasi egli a bella posta da Verona alla Chiusa. Errante di capanna in capanna,

a guisa di fuoruscito qua e là ascosamente attendeva il suo passare; e Grassa era le spesse fiate costretta a vedere sporgersi d'improvviso quel musino di minio, quel vero spauracchio d'amore, ora fuori dell'oscura cavità di un dirupo, ora dalla folta cima di un albero, ed ora su dall'orlo di un fosso, quasi appropriarsi con questi vezzi ei volesse il diritto del coccoveggiare.

Per quel paese montuoso e solitario Grassa era sempre stata solita di girsene alla ventura e scompagnata a diporto, provando un singolarissimo diletto nel ritrovarsi inaspettatamente in tutt'altra situazione ch'ella avrebbesi imaginato, o nel vedersi a sera in qualche valletta tutta giù scendere d'intorno a lei tacitamente l'orrid'ombra di un monte. Ma alcuna volta ancor le avveniva che quelle viottole tortuose e que'labirinti stessi massime dalla parte di Rivole deliziosissimi, quanto troppo fallaci, facendola talora riuscire in

faccia ad un confuso spettacolo di viste con al disotto le giravolte del fiume, ella perdesse, o rinvenisse a stento la direzione per ritornare al castello. Per tai motivi eziandio Grassa presa maggiormente dal timore di quelle improvvise apparizioni, volle dappoi ne' suoi passeggi qualche fidato compagno. Ma vennele alfine scoperto tutto il mistero e il nome stesso del suo persecutore.

Sedeva un dì il cappellano per fuggire la mattana su d' un angusto prato in pendio fuor del giardino, ascoltando il gorgheggiare de' rosignuoli; quando a caso volgendosi ad uno degli angoli di quello, si addiede d' un picciolo canestro: si alzò, a quella volta avviossi, e trovatolo colmo di bellissime frutta con uno scritto diretto a Grassa, esso a lei incautamente presentollo, a lei che appunto co' suoi fratelli ritornava dal mattutino passeggio. Lo scritto conteneva di troppo affettuose anzi ardite espressioni, con vergatovi

al di sotto *Uberto*. Sdegnatasene *Grassa*, tutte nel luogo stesso, e come giacevansi, ripose di bel nuovo le frutta con il canestro e lo scritto, nè da quel punto vi mosse fuori del castello più un passo.

*Uberto*, non altrimenti di quel che suolsi dagli incauti praticare, troppo tardi informò *Richelda* della imprudente sua impresa, anzi cervellinaggine; nè essa potè a men di riprenderlo. Ma tuttavolta desiderosa oltre modo di tentare tai nozze colla speranza che *Ognibene* vi avrebbe alfine assentito, si appigliò ad altro mezzo, il quale uscì non meno fallace. Procurò che si abboccassero entrambi in sua presenza; mentre se *Uberto* era d'ingrato e spiacevole aspetto, parevale altrettanto sì manieroso all'uopo e gentile da non doversi *Grassa* poi curare gran fatto del resto. E qui conviene, o mio lettore, ch'io vi faccia menzione che *Richelda* aveva alla figlia con più consigli proposto a

suo sposo da qualche tempo. Ma in ispecie dopo l'ultimo accidente la giovinetta, che ne aveva sempre udito parlar dalla madre senza vederlo, non potè più dissimulare la sua risoluzione, disposta anche al caso a rispondere assolutamente del no.

Doveva appunto Richelda co' suoi figli dare un festevole trattenimento ad alcuni della sua fazione pur dianzi vittoriosi di Barbarossa. Colse questa non affettata occasione per chiamarvi anche Uberto; e il cappellano eletto a ricevere solennemente gl'invitati, disimpegnossene da egregio cerimoniere. Questo divenne uno de' più bei giorni e più cari al genio di Grassa: Quell'adunata di eroi guerrieri che tanto avevano onorato co' loro trionfi la sua prosapia, e più di tutto i principj e la religione de' suoi maggiori, pasceva l'anima sua sublime del maggiore dei diletti. Tutta lietissima avevasi di propria mano (la mano della semplice natura, che mai non

erra nell'impiegare adattamente i suoi fregi), avevasi, io dissi, adornati i suoi capelli nerissimi d'un bel serto di fiori, che dava alla candidezza della sua fronte e all'innocente magia de' suoi occhi la più cara espressione. Senza sfarzo vestita, e giusta l'antica usanza feudale, annunciavasi alle assise chiare e parlanti, al portamento, e più di tutto all'elevatezza ed energia de' suoi sentimenti, la generosa figlia d'un capo illustre della fazione de' Guelfi.

Le feste che celebrare solevansi in que' castelli erano singolari e interessanti, perchè impresse del rozzo costume della cavalleresca e franca ospitalità e non dell'utile lusso o della cittadina raffinatezza. Vi regnava una cortese e candida giocondità: mai un soverchio alzar di voci, mai uno scherzo men che mordace. Nelle imbandigioni poi vi si pareva rinnovare quella semplicità usata più anticamente negli accampamenti, degli

eroi teucrici ed argivi, già descritti da Omero, ben lontana dall'arte raffinata di Apicio. Vi giravano in gran taglieri carni di capra e di majale arrostito, vasi di latte deliziosissimo in varj canestri, ed unitamente a prugne squisite e a fichi disseccati al sole leggiere e saporitissime paste di farina; ampie guastade in fine di quel retico vino tanto anticamente pregiato dalla romana nobiltà: produzioni tutte de' fertilissimi veronesi contadi confinanti con quelle ruvide rupi. A metà del convito la gioventù chi uscendo del castello sollazzavasi alle lacchette, alla palla, ad una specie di birilli, e chi per le stanze ai dadi, agli scacchi e ad altri odierni giochi che pur allor conoscevansi, e che menavansi a lungo fino a notte avanzata. Le tavole e gli scaffali delle stanze, illuminate da lampane con bell'ordine disposte, verdeggiavano delle satureje e del dittamo bianco montano soavemente olezzanti, e di altre piante

naturali di quei contorni, con qualche vaghissimo estranio fiore da Grassa migistralmente coltivato. Le lucerne tutte distribuite fuori delle alte e basse torrette, accese anch'esse per festa, producevano col lor chiarore nei rapidi e spruzzolanti ravvolgimenti del fiume uno de' più magici effetti, e chi sa qual commozione nel cuore di Ceresio, vedute dal suo castello circa un miglio distante, di quel Ceresio cui non un incerto mare, come già Leandro da Ero, teneva da quella festa diviso, ma, ostacolo assai peggiore, una pertinacissima ostinazione di mente, un gentilizio errore.

Vennevi dunque introdotto anche Uberto. La è ben facile da immaginare, di cui tosto ei si occupasse. Non venendogli fatto sulle prime di vedere Grassa, si pose bellamente a passare di stanza in stanza quasi dietro alle fragranze di que' bei fiori, i quai pur sapeva essere dolce cura di lei. Soffermossi final-

mente in faccia alla vetrata di uno stanzino da studio, credendovela forse ancora appartata colla madre. Lo stanzino era oscuro; e la sua interna opacità servendo quasi di amalgama ai vetri, riflettevano essi con illusione maggiore di quella di un vero specchio i vasi, i fiori, le suppellettili della stanza ove Uberto trovavasi, da credersi di vederne altrettanti entro allo stanzino rinchiusi.

Intanto che Uberto affissavasi in sì dilettevole e forse per lui nuova rappresentazione, ode ben d'altra parte, ch'ei non credeva, avanzarsi Richelda e Grassa. Pronto si volge ad esse con un cortesissimo inchino, al quale sollecita Richelda corrisponde chiamandolo per nome, ed all'opposto Grassa assai freddamente. Richelda lo presenta alla figlia, e coglie l'istante che dispensavansi delle suddette frutta, per farne presente ad Uberto anco per parte di Grassa stessa. Egli preso da un ticchio inopportuno si ritrasse, le ri-

fiutò scusandosi col dire d'aver fattagli Grassa testè delle sue sul noto prato. L'accoglienza medesima Grassa, sorpresa e indispettita di quella vista improvvisa e di quell'atto, volge un'occhiata tra rampognosa e supplichevole alla madre; poscia, quasi ne avess'ella ottenuto congedo, volge indifferente le spalle ad Uberto, frammischiandosi fra la brigata. Conturbatissima le tenne dietro Richelda, ed Uberto sdegnosamente aggirandosi per quelle stanze non senza dare di cozzo a chi gli si frapponeva, si tolse il primo a quel castello. Tale si fu la catastrofe degli infelici e stravaganti suoi amori: poscia noi vedremo l'ignominiosa vendetta ch'egli pigliossene.

Frattanto quella numerosa assemblea si sciolse, e ritornò per barche così notte tempo alla città. Richelda dogliosa oltre modo della vie più manifesta impossibilità di quelle nozze, e stanca alquanto della vegliata notte, ritirossi colla famiglia. E così quel sollazzo

pure venne turbato da amarezze e da pene;  
ma dove avviene mai di affatto immuni so-  
vra la terra? Di pene ce n'è sempre, e da  
per tutto. E come massimamente essercene  
non doveva in quella tempestosissima sta-  
gione ed in Lombardia, ove, di giunta alle  
altre umane passioni, predominavano a furia  
mutui e crudeli i sospetti, ed implacabili gli  
odj e gli sdegni delle fazioni?

## CAPITOLO SESTO

**I**l giorno seguente fu per Richelda uno de' più torbidi e mesti della sua vita. Già avanzata di età ed ammalaticcia, maggiormente quella amarezza, quell' afflizione gravolla. Prima allettata lungamente dal simulato ed interessato carattere di Uberto, ora già vano infine vedeva ogni suo sforzo per dargli in isposa la figlia. „ Ah! egli mi è forza ( così Richelda al cappellano ) di abbandonare in quanto alle nozze di Uberto ogni mia speranza, ogni brama! Non avvi alfine sciagura quaggiù maggiore di un matrimonio violentemente formato; non avvi umano sacrificio più di questo terribile e più funesto: quando

seriamente ci penso, sento che in suo paraggio vien meuo ogni altro accorto consiglio: A stento l' educazione, la morale disciplina, la religione istessa ci riparerebbero dalle sue luttuosissime conseguenze. Uberto certo non è fatto per Grassa, e colpevole io sarci, se unir la volessi ad un uomo la di cui vista non solo, ma l' appressarsene della voce e del passo la intorbida e contrista. Il cielo meglio ne disporrà! „ — „ Oh brava, brava! (esclamò allora don Procolo) brava davvero! Non poteva vostra signoria apporsi con maggior lode. E come d' altronde svellere dal cuore di Grassa l' affetto ond' è senza dubbio preoccupata. Quando amore una volta si è cacciato nel cuore umano, ed avvisabilito il suo nido, riesce quasi impossibile allontanarcelo e risanarne le piaghe. E poi ved' ella... il rigore di Ognibene, la difficoltà di un indulto non ne sarebbero pronostici gran fatto favorevoli. „

Don Procolo difatti non favoreggiava che Grassa: già da qualche mese non aveva lasciato che fare, che darsi attorno, che aguzzarsi per ispiare i sentimenti, le intenzioni e la condotta della famiglia Monticoli dopo l'importante sconfitta degli Imperiali e la divulgatasi morte di Barbarossa. Dacchè Richelda in oltre colla sua famiglia erasi trasportata alla Chiusa; l'innamorato Ceresio coll' assenso di Arialdo, suo padre, che nulla sapeva di questo amore, villeggiava egli pure nel suo vasto castello, non sì discosto da quello di Grassa, dimorandovi solitario con null' altra guardia nel palazzo che di un suo fido scudiere. Quinci spessissimo il cappellano sotto ben altro pretesto vi si recava egli stesso, intrattenendosi cautamente ora coi contadini, allora chiamati servi, ora coi custodi de' feriti e de' rei, o disertori di guerra, che l'ospitaletto ed il carcere uniti al castello stesso de' Monticoli contenevano.

Un giorno pure si avvenne in Ceresio, il quale, memore già di averlo con Grassa veduto, l'addomandò del suo onorevole impiego presso la famiglia Traversi. In cotal guisa or dall' uno ed or dall' altro don Procolo ne trasse, o meglio trar ne pretese, che un non so quale avvilimento rintuzzato ne avesse il primo orgoglio e l' antica avversione. Di questa o simile fatta erano per conseguenza i ragguagli onde unitamente a qualche esagerato corollario o favoletta tratto tratto il signor cappellano facevasi a Grassa nuncio di alcun breve conforto; ma essa sapeva procacciarsene maggiormente dalla religione, dalla virtù e dalle sue domestiche distrazioni.

Era ella dedita molto ed affezionata ad ogni piacevole animale che le si presentasse: cosicchè, se il picciol puledro o il vitellino di Malizia, entrando a pascere l' erbe saporite del suo cortile, solevano le prime volte arrestarsi, la zampa sospesa ed incerta, in faccia

alla porta della sua saletta in pian terreno, e dalla soglia solo guardarvi per entro, voi in seguito ( sì Grassa vaga delle loro visite amorevolmente accoglievali ) gli avreste veduti colla maggiore franchezza introdurvisi quai famigliari od amici della signorina, o, non vi trovandola, indugiare talvolta presso la sua scranna fiutando, finchè ella veniva a porgere loro la pasta usata od il pane. Similmente Grassa prendeva un sommo diletto de' vezzosi uccelletti, e del loro canto. Sul chiodo d' onde la gabbietta pendeva del suo passerino, una rondine vi aveva composto e con molta arte equilibrato il suo nido. Vedutala un giorno Ceresio entrare ed uscire più volte per una finestra del castello, forse da lui supposta della stanza di Grassa, tanto fece, tanto adoprossi, che ignoro se con rete od altro acchiappossela, e trasportato di amore gli appese da lui scritto un leggiadro brano di pergamena. Grassa in uno de' repli-

cati ritorpi della rondine si avvide dell' impaccio che aveva, e curiosa, col chiuder ratta la sua finestra, la imprigionò nella stanza, la giunse, sciolsene lo scritto e lesselo. Eccone i pochi accenti: *Sì, te sola, o Grassa, Ceresio adora: ma tu non voler la sua morte!* — La è ben cosa facile a credersi che queste passionatissime espressioni meno le dispiacessero di quelle scritte da Uberto, e da don Procolo rinvenute sul prato; ma nulla meno Ceresio corse la stessa sorte di Uberto, e rimasero prive di risposta.

Ceresio dilettavasi di trascorrere a caccia le vicinanze della Chiusa; vi passava talvolta gl' interi giorni e le notti. Quei monti, quantunque in gran parte, come già dissi, ignudi, ove però fossero selvosi, ed in ispecie le boscaglie della valle Lagarina abbondevano di una multiplice cacciagione, quanto ogni altro paese. Passando Ceresio sempre lungo il castello di Grassa, aveva da qual-

che tempo imparato, parte informazione e parte per un suo speciale e replicato esame, ad eseguire di un tratto una sicura rassegna di tutte le sue parti. Non trattavasi più, come qualche anno prima, di esplorare, quale scaltro e intelligente campione, la robusta forma e costruzione delle torri e de' merli, la profondità delle fosse, la difficoltà degli ingressi e de' passaggi, per meglio assalirlo ed impadronirsene. L'affare era ben affatto diverso. I suoi occhi tutti accesi d'un fuoco non più guerriero e feroce, ma dolce ed amoroso, avidamente vagavano in traccia del fortunato ricetto, del rispettato balcone della sua terrestre divinità; e certo dopo il suddetto suo scritto Grassa sospettò di questa frequentazione, se ne avvide, e non veduta più volte lontano lo distinse. Er' egli giunto a conoscere con un lungo e paziente affisarsi (sospinto ben entro, ove vi fosse qualche elevata apertura) l'interna situazione

e comunicazione de' corridoj, degli anditi e delle scale; aveva distinte le stanze della madre e de' fratelli; e salendo una picciola esterna altura ch'erta molto e cespugliosa, ei s'era ad ogni uopo agevolata coll'in-trecciarne a guisa di scala i pieghevoli sterpi; aveva finalmente argomentato dall'esame di una o due basse finestre poste internamente sopra il cortile, che esse appartenevano realmente alle stanze di Grassa, sendo ch'ella vi si affacciasse sovente colla vecchia sua fante. Questo monticello era da lui, per vederla almeno da lungi, frequenti volte salito, massime da quando, per la stravagante condotta di Uberto, Grassa più non usciva del castello, od assai rado.

Passava Ceresio una sera tardo di quivi. Era il cielo qua e là coperto di nubi e freschissimo, e salendo egli la solita altura vide illuminata la stanza di Grassa, e sporgerne dalla spalancata finestra due teste fem-

minili: vi si appoggiava appunto Grassa colla sua fante ristorandosi neglettamente del calore del giorno. Erasi Ceresio poco prima avveduto per un barlume, il quale fuori ne usciva, che la centinata e massiccia porta principale del castello stavasi aperta: vestiva egli in oltre un abito corto e stretto da una semplice cinturetta di pelle, senza nessuna assisa parziale, con arco e dardi alle spalle, e pendula taschetta dinanzi da tenervisi ferr: appuntati, penne da freccia ed altri oggetti a quell' uopo. Un' ardita curiosità lo sospinse ad entrarvi; tanto più che regnando in que' momenti una perfetta tregua tra le due fazioni, la fortezza era sguernita, e che, se a caso anche veduto da qualche domestico, non poteva ei dare sospetto che di un incognito cacciatore smarrito, il quale ricovrarsi cercasse per quella notte. Trovò in effetto del tutto abbandonato anche il cortile, e dopo essersi aggirato più volte sotto alla

---

finestra di Grassa, udì finalmente la fante prendere congedo da lei. Non potè allora ei più infrenarsi, e fattosi ben sotto al davanzale, e con all'insù tutto il volto, affannosamente soggiunse: „ Deh! tu, mio Ben, perdona anche una volta ad un audace, a Ceresio, che qua per entro penetrò, onde alla fine parlarti!... udirti... „ Nè le potè dire di più; chè Grassa, confusa e commossa da quella voce, si ritrasse. Il modo obbliquo e lento però ond' ella il fece, permise al povero Ceresio, che se n'era un po' scostato, di potere pel contrasto dell' interno chiarore distinguere in profilo i tratti dell' adorato sembiante; ben tenue soddisfazione, o fosse accidentale, o che Grassa pure alquanto impietosita dargliela apposta volesse. Si chiusero indi le imposte a vetro; e gradatamente veduto da Ceresio allontanarsi il lume, e farsi affatto oscura la stanza, uscì del castello in preda alle più amare incertezze.

Erano a Ceresio manifeste le incomparabili e severe doti di Grassa, ed egli per verità non avevane più mai ottenuto o cogli sguardi o co' detti altri segni di gratitudine e di cortesia dopo quelli in casa di Beatrice. Ceresio da altra parte non avrebbe mai spinto più oltre il giovanile suo trasporto per quanto amor di Grassa il prendesse, nè rendutosi spiacente al padre suo, acerrimo inimico de' Guelfi, quasi nudrito del sangue loro, ed a cui il solo appellativo nome di Papista o Antimperiale era lo stesso che odio implacabile ed eterno contro di quella fazione. Pure tanti amorosi assalti e non ignoti a Grassa in quella solitudine dovevano far nuove brecce nel cuore di lei. Ella tutta adoperavasi, è vero, nè lasciava che fare per tenersi lungi da lui; ma, e chi non sa che allora appunto, se il lusinghiero oggetto ritorna alla memoria, desso talvolta è più imperioso e possente della presenza sua stessa?

Di ogni affettusa azione di Ceresio già Grassa da qualche tempo chiariva lo zelante cappellano, divenuto oggimai il segretario generale, l'appoggio più consolante della famiglia; e un giorno che più del solito al pensiero le si dipinse impossibile anzi disperato il ravvedimento dei Monticoli: „Trop-  
po io comprendo, ser cappellano (così gli si esprese), che nulla evvi quaggiù che rendere ci possa felici salvo la religione. Le speranze e gli altri diletti di questa terra punto non valgono che a tormentarci: vi esistono, è vero, ed esistere sembrano per noi, ma noi non fummo creati per essi! „  
—Don Procolo negli occhi rossi e gonfi della donzella, ne' furtivi suoi sospiri tutto leggeva, tutto intendeva, e più leggeva nel suo penoso contrasto, e negli sforzi per non volerne essa più ripetere la già nota cagione. Commosso però alle virtuose parole di lei, postosi a piangere, muto ed immobile si ri-

mase. Grassa allora ricorse alla madre ( erano già più giorni ) combattuta ed accasciata da lenta febbre, e gettandosele al collo proruppe in tali accenti: „ Oh! di quai tenebre, cara mamma, un lusinghevole fantasma non ci avvolge! Un solo istante basta perchè egli seduca la ragione, e sedotta una volta la ragione e resa inetta, in luogo di allontanare la volontà dal suo errore, ella stessa vi si abbandona, ed abusa ingegnosa de' proprj lumi . . . Tu ben ne vedi la cagione! . . . Ceresio . . . il figlio del contumace Arialdo! . . . Deh per pietà, tu mi soccorri, mi guida! „

Terminato dalla giovinetta il suo compassionevole sfogo, Richelda altro consiglio dar non le seppe, che di rivolgersi più fervida e più frequente di prima al Cielo per impetrarne maggior soccorso, lume e forza.

Occorreva appunto il dì seguente nella pieve la cseque ossia commemorazione dei

morti. Non avvi forse solennità che più di questa possa destare nella nostra anima un santo raccoglimento ed un assoluto disprezzo degli allettamenti mondani. Grassa ne approfittò. Era la pieve collocata sopra di un' ardua vetta circa un miglio distante dal suo castello. Risolse di andarvi accompagnata da Malizia e da don Procolo, il quale tanto più volentieri ivi l'accompagnò, che certe sue familiari bisogne ve lo esigevano. Montarono ciascuno, prima bene abbiadate tre mule conformi, tranne che quella di don Procolo era assai vecchia, un po' zoppa e restia. La era sempre per altro una gravissima impresa pel cappellano il dover passare rasente il dirupo di Cazapane, dove ognora dubitava di qualche mala ventura. Fra il suo coraggio poi e quello del gastaldo pareva corrervi pochissimo divario. Ad onta d'ogni persuasiva ragione di Grassa: „ Che questo timore non era che panico affatto e irra-

gionevole, e che sapevano anch' essi che quel sanguinario capo di assassini da varj anni più non viveva, nè veruno de' suoi satelliti,,; ciò non di meno ( tanto gli è verace il proverbio che *il timore non ha legge* ) essi tenevano l' orecchio continuamente teso senza parlare, guardavansi spesso ora in volto ed ora d' intorno cogli occhi spalancati e fisi, e sempre distanti pochi passi l' uno dall' altro, non che da Grassa; avvegnachè di giunta a quella invecchiata impressione, a quel radicato terribile concetto, avevansi cacciata in mente la recentissima diceria di alcun disperso avanzo, in realtà esistente, di quello stipite fortunato. Giunti alle falde di quel monte, pareva che in vederlo essi ancora udissero, siccome dodici anni prima, scagliarsi incontro di quelle tremende interiezioni unitamente a generosi scocchi di frecce e sassi.

Grassa, superiore per natura e per una

quasi virile educazione a simili racconti e pusillanimi fantasie, si avrebbe in quel punto fra que'due reputata ( curioso in vero e singolare contrapposto ) una disinvolta e franca Amazzone, un' intrepida guidatrice del più vil dei drappelli.

Giunsero finalmente a quella solinga e povera pieve. La sua situazione era tutta dominata da Borea; ei vi spirava caliginoso ed oscuro, e vi aveva ben più avaccio che altrove resa moribonda la vegetante natura. Que' pochi sparsi arboscelli che spogli delle loro frondi cingevano la piccola chiesa richiamarono Grassa, anche prima d'entrarvi, ad una grave tristezza. Riverente ne calcò il limitare al lento e lungo suono della campana de' morti. Gli officj divini erano già principciati. Il canto de' coristi e l'alta voce sottile de' fanciulli innocenti, che fra l'altre distinta a quel rispondeva, l'accesero del più devoto fervore; e leggiermente striscian-

do l'umile catafalco posto nel mezzo, e ben analogo a quelle alpestri ricchezze, passò ben dinanzi all'altare, e si prostrò ginocchioni sopra il ruvido terreno. Levossi alfine, e nell'atto di appartarsi in un angolo della chiesa, ferì fortemente il suo orecchio una intuonazione smoderata e strillante. Era la voce di uno dei confratelli che, sagrestano ad un punto e moderatore del canto, tutto impaziente ed affannone coll' accenditojo in mano volgendosi dall'altare, riprendeva sgangheratamente intuonando, ed avvertiva il popolo che gli toccava la sua volta a cantare, forse da lui in parte trascurata per l'insolito apparire di Grassa. Alzò essa lo sguardo, e, oggetto pur non lieve per lei di distrazione, le si presentarono, fuori da rosse vesti uniformi, volti abbronziti, bocche spalancate convulse, lunghi nasi, colli ritorti ora verso una spalla ed ora verso l'altra per lo sforzo del gorgheggiare, e nere mani incrociate.

Pure tra que' volti uno vederne a lei parve, che villesco non era: rimirolo di nuovo, e senti quasi gelarsi il cuore. Raccolse sollecita i suoi occhi, e palpitante si appartò. Era Ceresio istesso. Quali in quell'istante le si affollassero pensieri in fiera lotta, quanto più fervorose essa raddoppiasse le sue preghiere al Cielo, arduo non sarà immaginarlo. Pure quel vederlo aggiunto con sì devota adunanza, quel vederlo sì umilmente prosteso dinanzi l'Onnipotente, ed in atto di chi oppresso da qualche tormentosissima agitazione a quello tutto se stesso abbandoni, la confortò. „ Egli (Grassa certo così pensava), egli si è ascritto all'unione di quella semplice e buona gente: egli dunque sì devoto e dabbene, come potrebbe mai ancora tradire i voleri di quel Dio che ora sì fervido invoca?... Ah! se in questo punto conosciuto l'errore in cui misero vive, lo disvollesse!... E perchè dubitarne?... Cle-

mente Signore, accetta i voti ch' io unisco a que' di Ceresio. Rendilo degno della tua misericordia e de' tuoi premj. Ah! sì; la c'è questa tua Provvidenza: ovunque e sempre la veggio io trionfare. Deh! tu l'esercita del pari in suo favore ed in mio.... Ma, sé, ostinato alle tue ispirazioni, si ride de' tuoi comandi; se temerario prendesi a scherzo ed insulta la tua adorabile e formidata presenza e i tuoi gastighi, tu per sempre cancella dal mio cuore ogni sua fatale rimembranza!,,

Compiti appena i tremendi salmeggiamenti ed il mortoro, essa la prima si tolse alla gente, e ad ogni incontro che con Ceresio seguir ne potesse. Si rimise in compagnia di Malizia, il primo de' suoi due comilitoni in cui s'avvenne, cavalcando novellamente verso la Chiusa.

Don Procolo, dopo di avervi detta a bassa voce compieta, era già dalla chiesa passato

a baloccare da una sua vecchia parente per nome Bibiana. Egli, e con non poco rumore batostando, ne pretendeva dopo parecchi anni le misere entrate d'un suo campicello, e la riscossione di certi minutissimi crediti per la somma in tutto di circa un centinajo di lire, dette allora de' piccoli, perchè inferiori alle romane ed alle enete. Queste aveva esso, siccome persona d'ottima pasta, quando all'uno e quando all'altro contadino prestate, genia di solito degna di compassione, quanto sempre stata ingegnosa in pretesti d'indugio nel rendere. Dopo mille inutili ciancie di Bibiana, pettegola alquanto e vaghissima di berlingare, massime se calda dal vino, e dopo una interminabile narrazione dolorissima sulla morte di Daniel, di Simon, di Martino, già suoi decrepiti debitori, consigliollo d'indirizzarsi in quanto all'entrate del suo picciolo podere al nuovo parroco, il quale (e sia questo tra parentesi detto)

alcuni mesi innanzi per un comando espresso del vescovo tutte in un punto era venuto a raccattarsale di Bibiana, che con verità fedelmente e per molti anni ne aveva formata colletta la più rigorosa. A così forte consiglio montò a don Procolo il ghiribizzo di voler disfogare la sua bile ed i suoi lagni con don Onofrio; ma per timore che Grassa si partisse senza di lui, stimò più sana risoluzione di risalire la sua mula senza altro indugio, e andarsene con Dio. Ritornato alla chiesa trovò terminata la esequie; slungovvi il collo, ficcò la testa; e guardò per entro la porta; guardò di fuori, d' intorno per ogni stradella, e misesi poscia in grave affanno, quando si avvide che Grassa se n' era partita. Che interjezioni compassionevoli, che ansii precipitosi proposti alternare a gran voce non se ne udirouo? „ Ah! traditore di Malizia! tu me l' hai fatta. Per guarentire e salvare te stesso da ogni notturno pe-

ricolo; tu certo con tuoi cavilli hai persuaso la tua padrona teco a partire senza di me, ed intanto mi piantasti qui solo e così tardi. Che il diavolo t'abbia, l'asino di gastaldo?... Ora che cosa risolvere? Partire domani?... ma dove pernotterò?.. Bibiana non ha che un solo letto, ed era questo appena insieme capace del povero suo marito quando, viveva... Forse sdrajarmi nella sua stalla?... Nemmeno; dentro non vi è di nulla: e ben sel sa questo meschino animale, che oggi credevasi, come a'tempi passati, di trovarla fornita di paglia e fieno, e invece star vi dovette a digiuno e senza letto per ben due ore.... Dunque presso il nuovo parroco. Costui mi è certo debitore, ed in oltre senza diritto alcuno.... Ma crepi il diavolo, se per un vile interesse..... e poi non mancherà per ciò stesso occasione. Meglio insomma è partire., — E fattosi un doppio segno di croce, e raccomandatosi al Cielo,

sforzò col suo corto scuriscio ed avviò la sua zoppicante cavalcatura, che per verità, quantunque irregolarmente trotando, in quel suo stato di macilenza e vecchiezza diede per un buon quarto di miglio prove mirabili di coraggio e rassegnazione.

Alzava il povero cappellano gli occhi, non senza essere tratto tratto colpiti dalla spruzzaglia che giù ne scendeva ora da una parte verso la parrocchiale chiesuola, ora dall'altra verso il castello Traversi, e già li vedeva adombari, intenebrirsi e per un cielo rannuvolato e nebbioso, e per la notte che si avanzava a gran passi. Giunto assai tardi presso alle falde di quell'alpestre giogo onde tanto temeva, l'immaginazione gli si accese così, che giù dalla cavalcatura tutto atterrito distendendosi sul terreno (non meno prode di quel Calpurnio che alla viva pittura di una battaglia sul muro erasi immaginato d'essere ferito e preso) don Procola

tutto tremante si mise a gridare: „Ecco mi arrendo, o Cazapane: mi do per vinto; son tutto tuo: ma almeno prendimi viyo, „ — Terminato lo spaventevole sogno, e risalito il suo logoro basto, avventossi da forsennato contro la mula, applicandole calci, pugna e frustate, perchè si affrettasse. Essa ch' era per natura assai viziosa e restia, rinnegò alfine la troppo esercitata pazienza. E qui chi mi darà le parole ad esprimere il vicendevole conflitto? Avreste veduto quel povero animale con un valore eminente remunerare i calci coi calci; le imprecazioni coi nitriti, le scosse e le frustate coll' impennarsi e col saltare; e via via per qualche tempo così furiosa vicenda, senza avanzare di un passo. Don Procolo, vedendo di non poterla spuntare, ne smontò, e la mula cadde, o meglio si allungò sul terreno. Offrivano per verità un misto di tragico e comico insieme quella povera bestia e il cap-

pellano tutto mal concio con tremanti ginocchia e pingui cosce in abito da cavalcare. Certo che se fosse vissuto a que' tempi il novelliere *dell' asino e dei villani*, ne avrebbe tratto argomento di pur leggiadra novella.

Ma il cappellano voleva assolutamente e allontanarsi da quella situazione, e non far perdita della mula. Però cangiato stile si mise ad accarezzarla quanto potè, le porse aita ad alzarsi, e cangiando affatto le burbere e fiere in amorose e melate parole ( e così a piedi e con in mano la cavezza ) animandola, ridussela fuori di là, al più presto dietro a burroni e boscaglie. Quando poi piacque al Cielo giunse alla Chiusa quasi tentone in mezzo a un buio d' inferno.

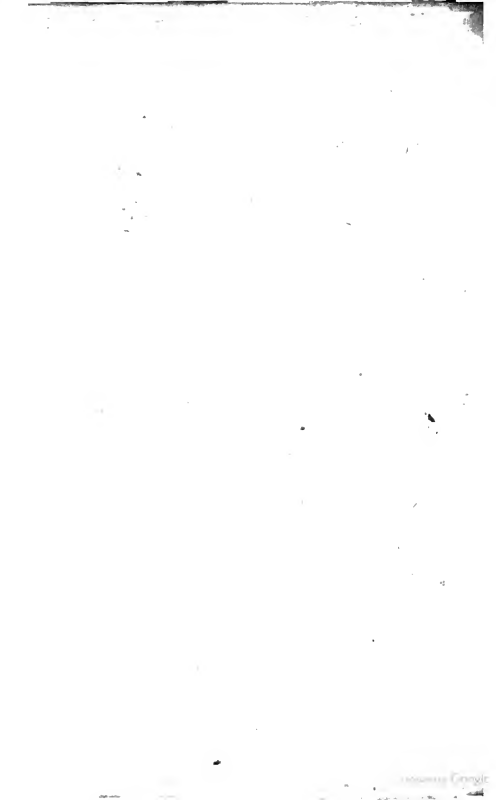
Tutta la famiglia Traversi provò un rammarico estremo alla narrazione dell' accaduto, narrazione che non andossene scevra da invet-

tive e da acerbissime punture contro Malizia, il quale, sendogli di grado molto inferiore, tutte le si dovette tacitamente inghiottire.

5680634







145















1

MC

